

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

25. 217 of

~~Edizione abata d'ajfi Accademia.~~

~~colla lingua~~

~~di 50~~

1^a Edizione ~~con prefazione~~

CA 98

Race Gramma

S 29

IL
F V R T O
C O M E D I A

D I
M. FRANCESCO
d'Ambra cittadino, e
Accademico Fiorentino
Nuouamente data in luce.



IN FIORENZA

APPRESSO I GIUNTI

M. D. LX.

M. FROSINO
LAPINI,

Al Lettore,



*E non così malageuol fusti, si
come alla maggior parte de-
gl'huomini auuiene, il saper,
quanto importi, non dico solo
reuerire, ma sommarète pre-
giare, & ogni offizio di fedele, & sincera bene-
uolentia adoprare inuerso i suoi piu interessa-
ti, & di stretta, & famigliarissima domesti-
chezza cõgiunti, niuno harebbe cagione di ma-
raigliarsi, se troppo si è indugiato à satisfare
al desiderio di ciascheduno in dare in luce il
FURTO Comedia del giudiziosissimo M.
FRANCESCO D'AMBRA, compo-
sta già da quello à requisizioe del suo intrinsi-
chissimo, & singulare amico ANTONIO
DEL GIOCONDO, il quale conosciuta*

a ij



la qualità del dono, come persona, non meno accorta, & diligēte, che di gentili, & ragguardevoli costumi ornata, si diede cō ogni suo sforzo à fare, che le honorate fatiche del suo graziosissimo, & cortese M. FRANCESCO & p interesse dell'amicizia, & p fare à ciascheduno in effetto conoscere, quanto gli hauesse acuoore la liberalità sua, fussero, se non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compensate, che gli porgeua la grandezza dell'animo suo. Per tanto giudicò, che il nō farne copia così di principio ad ognuno, fussi il piu destro modo ad honorare il dono del suo amico, facēdone parte, come di cosa sua à quei che conosciuti haueua e suoi, & dell'autore amicissimi, & con essi quello spasso prenderne, à fine del quale egli à pigliar questa fatica haueua mosso l'amico. Onde cōcedutala primieramente agli Signori Accademici di Fiorenza, che con grandissima instantia ricerca l'haueuano, vide quella con sontuoso apparato, &

piena di magnifica pompa di arnesi ricchissimi, & adorna di vaghi intermedi esser recitata pubblicamente nella gran sala, doue si raguna detta Accademia, & questo fu l'anno M D XLVIII. dellaqual cosa nō ancora cōtēto, crescendo continuamente il fauore, & l'applauso (dirò così) che si faceua vniuersalmente al nome di tal Comedia, argomentando da così felice esito, che essa sortì la prima volta in sua patria, che sicuramente per gl'altrui paesi poteua farsi vedere, ne con meno honore, che à casa sua fatto si hauesse, si risolse à farne parte ad alcuni suoi amici, i quali fuori del suo nido portandola in piu luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la viddero con pubblica spesa, & fauor grande, & soddisfazione degli Spettatori non piccola. Finalmente parendogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere à spotesarsene, & lasciarla venire in luce, il che esso per lo adrieto mai ad alcuno, cui egli ne seruiua, haueua vo-

luto concedere. In commendatione della quale
se io uoleſſi prudente Lettore adoperar la pen-
na, ſon certo, che piu toſto ſarebbe vn metter
la riputazione di quella in compromeſſo, ſapē-
doſi per tutto di quanto diletto, & piacere el-
la ſia ſtata à ciaſcheduno; atteſoche piu, &
piu volte è compaſa (come ſi è detto) in Scena
& quanto piu ſi è fatta vedere, piu è appaſa
bella, & perciò piu ſiate riandata e ricerca, il
che non mai, ſaluo che delle perfette, & buone
compositioni ſuole auuenire. Ne meno giudico
per la medeſima ragione far profitto alcuno
in lodarti le rari doti dell' animo, che nel dottis-
ſimo autore di quella ſi ritrouarono (ancor che
da me lo ricerchi il debito dell' amicizia) hauu-
ta con quello nel conuerſare io domeſticamen-
te col molto Reuerendo Signor Canonico M.
FRANCESCO DIACCETO con il
quale eſſo autore, per fino quanto à Dio piac-
que conſeruarloci in vita, viſſe famigliariſſi-
mamente. Baſta che di tutto ne fecero gia pie-

na, & intera fede in que' tēpi i noſtri S. Aca-
demici nel eſaltarlo al Conſolato della noſtra
Academia Fiorentina, nel quale con ſomma,
& infinita lode tutto il tempo del Coſolato ſuo
ſi eſercitò: & appreſſo le molte letioni fatte cō
intera ſatisfazione d'ognuno in quel honorato
luogo publicamente: oltre i ſuoi eleganti, & dot-
ti ſcritti dell' hiſtoria da lui cominciata, nella
quale tutti i ſucceſſi del ſuo tempo diligentemē-
te raccogliena, & la vaga traduzione dell' hi-
ſtorie di M. Antonio Sabellico, la quale im-
perfetta per la ſua morte ſi truoua hoggi nel-
le mani di Vincentio ſuo figliuolo. Percio con-
rento del ſolo giudizio de' piu ſaggi, & piu pru-
denti, oltreche l'opere ſteſſe gli ſono chiara testi-
monianza, ſtimando ogn' altra coſa, ch'io ne di-
ceſſi eſſer dalle lor gran lodi oſcurata, qui fac-
cio fine, promettendoti in breue la compagna
di queſta, onde mi rendo certo, cauerai al ſicu-
ro non manco piacere. Sta ſano.

P E R S O N E
DELLA COMEDIA.



Maestro Cornelio medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna seruo.
Zingano.
Madonna Appollonia fante.
Cammilla fanciulla.
Rinuccio Corfo.
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualadi gētilhuomo Pisano
Lottieri Castrucci gentil'huom Lucchese
Lupo baro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentilhuomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagniuolo.
Mona Gostanza.

ATTO PRIMO

Maestro Cornelio Medico vecchio, Nor-
chia suo famiglio.

FAte uoi altri, che questa casa sia spazzata, & ras-
fettata tutta dal capo a pie: e non cercate altro: &
tu Norchia, ne uien fuor meco, ch'i ho bisogno di fa-
uellarti. Nor. Eccomi.

M. C. Io penso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato,
che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro
anni in qua, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia
pace se gliè morto) si parti da casa; da iersera in qua
mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.

Nor. Certo si, & se io u'ho a dire il uero, m'immaginauo,
che uoi hauesse qualche buona nouella di lui: perche, co-
me uoi mi hauete piu uolte detto, la sua morte non s'è
mai saputa di certo?

M. C. Ehime, egliè ben uero, che non s'è ancora udito chi di-
ca d'hauerlo ueduto morto, nondimeno essendo capita-
ti mal tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di
lui in si lungo tempo, si puo mettere per fatto; ma io
non uo mescolare l'aloè col mele, io mi sono rallegra-
to (per tornare al proposito nostro) per altro; ilche
uoglio che tu sappia, a fine, che anco tu ti rallegrì, &
faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. Mi rallegrerei per certo, perche essendo uostra fami-
glia, ogni mio bene, & mal dipende da uoi: & sono
per ubbidirui a quanto Voi mi comanderete.

M. C. Nota adunque; ritrouandomi io, come tu uedi, senza
figliuoli, & hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuoli
facultadi, ho giudicato che sarebbe non piccolo errore
il mio, se io non facessi ogn'opera di lasciar di me un

Furto Comedia.

A

- Vampollo**, che resti herede de miei beni: onde mi sono risoluto, ancor ch'io sta di questa età, a ripigliar moglie; & hier sera co'l nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola no; ma alleuata d'una uedoua da bene Napoletana, che sta in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana. & di nobil sangue, benché i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Cammilla.
- Nor.** E' ella quella bella giouane, che sta la in sul canto della piazza? **M. Cor.** E' essa, che tene pare?
- Nor.** In buona fe, che uoi hauete comperato bene, e buon pro ui faccia.
- M. C.** A' questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se ben è ell'è giouanetta, perche in uero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, al che secondo che insegnano i nostri Dottori sono piu atte quelle di tenera età, che le soprastate; che s'ha a fare supperiremo co'l tenerla bene, & co'l farle uezzi.
- Nor.** A' toccar doue fa mestier a far uezzi alle mogli pens'io che se gli auerrà male. **M. C.** Come di?
- Nor.** Che delle cose giouani non si fece mai male; & poi essendo uoi nell'arte uostra eccellentissimo, meritereste biasimo non sapendo conoscere i buoni bocconi.
- M. C.** E questa è la cagione della mia allegrezza, che io spero mediante questo partito; non hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella uecchiezza riposarmi un poco; & perche un ragionamento tira l'altro, io uo che tu sappia, qual sia stata la uita mia, & tutte le

- mie fortune, à cagion che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.
- Nor.** Farollo, benché penso che da ogn'uno piu presto ne habbiate a esser commendato.
- M. C.** Tornai da studio, ch'io haueua uentiquattro anni, non mi trouando al mondo se non questa casa, e una uigniuola, per ilche messo il collo sotto, feci tanto, che in pochi anni ragunai tanto hauere, ch'io poteua uenendo in famiglia, acconciamente nutrirla, onde per far quel che s'aspetta fare à ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & una femmina, che sarebbe hora fa conto sul essere di questa mia donna, & quando io credeua riposarmi, ci uenne addosso la passata di Borbone. di che ne segui il sacco di questa Città doue io come tutti gl'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigionero, & capitai alle mani de Lanzì; co quali oltre all'essere il piu del tempo ebbri, non si poteua hauer commertio alcuno di parlare.
- Nor.** E uero è, par proprio che bestemino, quando parlano.
- M. C.** Hor ascolta; io un giorno, come uolle Dio, hauuta la occasione: o che gli andassino a far la rassegna, o ad altro, essendo rimasto a guardia di non so che ragazzi, & le lor donne; col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggi da loro. **Nor.** Oh bene.
- M. C.** Questi cani uedutomi esser partito, furon da tanta rabbia sospinti, che gli uccifero la mia pouera donna.
- Nor.** Hoime, che me dite uoi?
- M. C.** E gittaronla in fiume: & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre anni, & ne douettono fare il simile.

Nor. O traditori micidiali, si gli hauesi tra denti.

M.C. Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi sene portarono la roba, & ci lasciarono solamente danno, & uergogna, io con una mia pouera gabbanella: & insieme co'l mio figliuolo; mene tornai a casa, reputandomi a grandissima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. Fu grãde certo, perche un figliuol tale ualeua piu, che quanto tesoro ha il mondo.

M.C. Io in breue ricuperai altrettanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, una bella fanciulla di buò parentado: con dote piu che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; & dache si parti, che sono hora circa quattro anni, non ho mai inteso nulla di lui, se non che essendo pericolati molti, habbiam fatto giuditio, che ancor egli sia perito, & in su questa presontione pubblicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare sin' a un quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me che quattro mila ducati contanti, & cercon di rimaritarla.

Nor. Voi hauete ragione a star mal contento.

M.C. Tu hai inteso; & però per ristorarmi un poco, ho io cerco questa consolatione d'hauer, chi mi governi bene, & uedermi, se sia possibile, uno rabacchino per casa, che sta il trastullo della mia uecchiezza?

Nor. Dio uene dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io uo da te è questo; io penso sta sera a ogni modo d'andar alla donna; per ilche mentre ch'io te stè andrò a certe mie cure, uoglio che tu uadia a casa di Scipione, & di Cammillo miei consorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di cinquecento fiorini, & che io uorrei, che amendue, o un di loro almeno mi facesse compagnia, & fatto questa ambasciata fa d'essere a santo Spirito, doue io capiterò, doppo le mie faccende.

Nor. Tanto sarà fatto, comandatemi uoi altro?

M.C. Non altro, fa quel, ch'io t'ho detto.

Norchia solo.

IO ti so dir, che questa uale un fiorino, un uecchion di sessanta anni ha preso per donna una giouane, ch'apena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia hauuto uoglia di fichi fiori. Maestro Cornelio, Maestro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a corrispondere al nome. una fanciulla uorrà altro, che ricette, o lattouari, ch'in uero le gioueranno poco, eccetto che per le ueste, & per le collane, che ben uestita sarà ella ma se altro le mancherà, suo danno. ma lasciami ire, dou'io son mandato.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io uo da te, perche a dirti uero, ancor ch'io sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre qui intorno, doue poiche interamente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gua. Et io penso, che uoi harete hor maggiore difficoltà.

perche se prima haueate occupato l'animo, & il corpo; ma io m'imagino apunto quello che uoi uolete, chi ui dia qualche aiuto, o cōsiglio in questo uostro amore

Ma. Che tu m'aiuti, & consigli uoglio io per ogni modo, perche se mai io n'hebbi bisogno. hora n'ho necessità; ma pure in uerità altro è quello ch'io ti uo dire, & in quel ch'io mi uoglio seruire di te.

Gual. Eccomi paratissimo.

Ma. Ma uedi, bisogna, che tu me'l tenga segreto, perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t'habbia conferito.

Gual. Volete uoi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me.

Ma. Lasciamo il burlare, io ti dico, che non è da manifestarlo a huom nato, & se io lo dico a te, lo fo, che ho bisogno de fatti tuoi.

Gual. Che bisogna tante parole, parrebbe che uoi m'hauesse a conoscere hora. il ricordarmi quello, ch'io fo per l'ordinario è un perder tempo.

Ma. Hor odi, io so che ti è noto, la grande amicitia, ch'i ho contratta con Gismōdo Castrucci Lucchese, ancorche non sia piu di tre mesi, che qua per suo spasso uenissi. la qual certamente è tale, che quel ch'io non facesti per lui, ti puoi render certo, ch'io non farei per altro huomo; & quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli; niente di meno tãto è l'amor, ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor postposto le mie faccende; pigliarmi le cure sue per mie proprie.

Gual. E cosa lodabile, che gia non è altro l'amico, ch'un se medesimo.

Ma. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'

una giouane, che è in manō d'un certo Rinuccio Corso & hauendo fatto sì, che gli pare hauere guadagnato il suo amore, ha determinato per una uia, o per un'altra non restar mai, fin che la gli uenga nelle mani.

Gual. Qui romperò il parlare, o Gismondo non è egli parecchi giorni che parti per la uolta di Lucca?

Ma. Questo è quello, ch'io uoglio, che tu mi tenga celato; Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia; ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.

Gual. O dite.

Ma. Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce, il suo huomo, o che ne sia stato auertito, o che sene sia accorto: doue prima e la teneua in casa, hora a uedere, & non uedere l'ha cacciata nel monisterio delle Conuertite; & da qualche imbasciata in fuori, niente altro ne puo hauere.

Gual. E però si dice; batti il ferro, mentre che gli è caldo.

Ma. Hor a Gismondo cresciuto gnene è piu la uoglia, quanto piu si uede la cosa essergli uietata, prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono, perche co il mezzo de danari si ottiene cio, che l'huom uuele.

Ma. E fugli dato intentione, che quando gli facesti una mancia di ceto, o dugeto scudi, gli ne darebbe a ogni modo.

Gual. Canchero, cotesta è una gran tasta; ma torniamo un passo a dreto, d'onde è cotesta giouane?

Ma. E' figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi, ilquale facendo uela da Palermo a Liorno nel canal di Piombino, dette ne Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose

cinquecento fiorini di taglia, & insino non pagaua detta somma la lasciò loro pegnio, & costui che al presente la tiene appresso di se; la uorrebbe rendere al padre & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli così il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase a Corsali l'haueua dodici anni, o piu.

Gual. Benbe, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so gia dire: perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa. hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio, ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto una cosa; ch'io per me non la approuo, non dimeno ell'è fatta costretta dalla necessità: & questo si è, che hauendo contrafatta la chiaue del fondaco del fratello, & finto partirsi per a Lucca, di li a due, o tre sere entrò in detto fondaco, & d'una cassa di drappi ne tolse tanto, che ual cento o dugento scudi, pensando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio: ma quando di poi ha inteso questa faccèda lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more; onde trouandosi le mani piene di uento è in sul disperarsi, e hier sera mandò per me, riferimmi il tutto, & pregommi ch'io uedessi se a te che sei ingegnoso dessi il cuore trar questa giouane a quel Corso delle mani, quando ci habbia a mettere oltra drappi que pochi danari, che e si truoua.

Gual. Che Diauol uuol egli, se a si fatta mancia nò si piega?

Ma. Ha incapato uolerla rendere al padre, e apena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta uoglia di rendergliene, che non glie la men'egli fino a Pisa, o egli gliene scriua, accioche ei si uenga per essa.

Ma. Dice che gli ne ha mandato a dire piu uolte, & qua nò è mai capitato persona, che forse potrebbe esser morto chi sa e là non la mena, perche e teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco, che per auentura gl'interuerrebbe.

Gual. Che direte uoi, se glie la cauo di mano per manco che non ha uoluto far Gismondo?

Ma. Come, Gualcigna mio.

Gual. State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicissimo, o solo aiuto ne i miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato?

Gual. Bastau, che io tengo buono in mano, & ui dò la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo; accioche io possa meglio passermi di questa speranza con alcuna uerisimilitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Vdite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano, il piu soffitiente barro, che sia in Roma & tanto ben parlante, & così accorto & sagace, che darebbe a credere à ogni huomo cio che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci uerrà fatta.

Gu. Di gratia non ui date tanti pensieri, uolete uoi altro che Gismondo habbia l'intento suo.

Ma. Che si pensi hora al fatto mio; ch'io non uorrei fare

come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciata indietro se stesso; tu uedi doue io mi trouo, la Cammilla è allo stretto di maritarsi a quel Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludesse: & mi pregaua, ch'io la cauassi di casa; che piu presto uoleua fare ogni altra cosa, ch'essere sua moglie. & inuerità l'ha ragione: perche senon altro, gli è sforzato a esserne in tal modo geloso; che non ch'altro alle rondine sarà uietato la entrata di casa. & così non ci potrem piu parlare, & uolèdola menar uia, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo un danaio; e mal si può senza danari pigliare altro partito.

Gual. E uero; ne di state, ne di uerno, dice il puerbio, tu sai.

Ma. E non ho tempo a pensar di farne: perche ogni poca ch'io badi in Roma, mi potro male liberare dal mio padre, che non mi lascia uiuere di uolermi dare per dōna la uedoua, che rimase di Valerio figliuolo del medico che par che da quella maladetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fuisti entrato in questo farnetico di ripigliar moglie. & se la nuora non hauesse tanta fiera di uolersi così tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficoltà, e tu sai che chi ha tempo ha uita.

Gual. (Tagliateui l'agno) cauatela di casa piu presto meglio è con Gismondo, che harà anch'egli la sua: andateuene a Lucca. di cosa nasce cosa.

Ma. Si; ma di donde ho io a cauar danari?

Gual. Della borsa di uostro padre, d'onde pensate: del pesce di San Piero?

Ma. Per Dio tu ti fondi bene; come se tu non conoscesti che gli è si misero, che qual si uoglia stretto io, o mangano

stringendolo non ne trarrebbero un picciolo.

Gual. Vna sola parola ui darà piu danari, che uoi non uolete, & liberereteui da tutti e fastidij, accadendo sopra stare piu un di che un' altro.

Ma. Se non basta una parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel chi ho a dire, & a chi.

Gual. Bè ui sbigottite per poco. se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli uuole, & che per uoi non sta di prendere quella moglie, che piu gli piace, pur che e ui dia tanti danari alla mano, che possiate satisfare a qualche uostro debituzzo antico, & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che uostro padre non ui negherà quella somma di danari, che uoi gli andomandarete, tanta gran uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccelli con gli uccelli.

Ma. In fede mia, che tu di il uero, a d'ogni modo facendogni ne una, gnene potrei far ben anco dua, qualche santo in questo mezzo ci aiuterà; uia tu dunque a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo: & io mene andrò in casa a trouar il uecchio.

Gual. Volete uoi altro?

Ma. Assai mi basta questo, Dio uoglia che ci succeda bene.

A T T O S E C O N D O,

Gualcigna, Zingano, Mario.

IO credetti, che la profession tua fuisti di barattiere, cioè di buon compagno intendi; & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. Pensa che chi uuol uiuere, com'io, & è da poco, uiue poco & male, a un mio pari bisogna sapere tutte le

- professioni, & tener fermo questo punto, uoler uiuere sempre da ricco, non si curar del mondo, ne del tempo in somma da buon soldati, che non pensano alla morte, uenga quando la uuole.
- Gual. A questo modo uogliono essere gli huomini, a questi riesce ogni cosa; ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu serui al padron mio, tu potresti forse cauarne tanto, che tu non uorresti morire p qualche mese.
- Zin. L'opera loderà il maestro, io so a punto quello che io ho a fare, & non mancherò del debito mio, non mancando, come tu prometti del uostro.
- Gual. Tu sarai piu che satisfatto dico; ma uedilo la a punto.
- Ma. Se l'amore non fusse sempre accopagnato dalla gelosia io sarei adesso piu lieto che mai; non p ceto ducati, che m'ha dato mio padre: ma p la comodità, ch'io ne spero
- Gual. Egli è lieto debbe hauer seco danari.
- Zin. Non può dunque la cosa succeder se non bene.
- Gual. Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promessa, andiamo alla uolta sua, padrone o padrone.
- Ma. O qualcigna.
- Gual. Ecco il conduttore degl'amor uostri.
- Ma. Questo è il Zingano quel ualent'huomo, che tu m'hai detto è? Gual. Messer si.
- Zin. Al piacer di uostra signoria.
- Gual. Questo il nostro inuittissimo capitano Zingano, che si da uato al primo assalto darci la terra a man salua.
- Ma. Buono, a una spugnatione d'una Città ha aguagliato questa opera, egli è buon mantenerlo su la data è, e co si capitano?
- Zin. Signor si, non si mancando dal canto della signoria uostra delle debite prouisioni.

- Ma. E cosa giusta; dite capitano, per ordine tutto quello che occorre, & non si mancherà di nulla.
- Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danario, mi occorre ricordare; che le prouisioni de danari sien gagliarde, & che e soldati sien ben pagati, accio che per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli. Gual. Intendete uoi, Mario?
- Ma. Benissimo, ma rispondigli tu, che in questa impresa ti ho fatto mio segretario.
- Gual. Danari ci sono, capitano, e pagheranno i soldati prima che si esca a combattere.
- Zin. Secondariamente fa mestiere d'arme, di scale, di briccole, e artiglierie, mediati le quali si possa, quando fia tempo, assaltar la muraglia, & saltar dretto nella terra.
- Gual. Anco cotesto sarà in ordine, capitano.
- Ma. Ch'intend'egli per tante artiglierie, briccole, e armi?
- Gual. Le uestimenta uol dire, cappello, stiuali. & altre cose a proposito per dimostrar, che sia colui, che noi uogliamo. Ma. Buono.
- Zin. Di poi fa bisogno, di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi; & questa è una delle piu importanti cose, che accacgin nella guerra; perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.
- Gual. Mi maragliauo, che e' lasciasse indreto la gola; non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande, seguite pure, se egli occorre altro?
- Zin. Et perche mi pare intendere, che nella terra uostra signoria ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, accioche quando da

rem lo assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si prouederà: state di buona uoglia.

Ma. Che ha uoluto dire in questo ultimo?

Gual. Che si faccia intèdere alla fanciulla, che fingèdo egli esser suo padre dal canto suo facci ben gl'atti suoi.

Ma. Bene: o Dio uoi mi satisfate ogn' hora piu; capitano: & p quello ch'io ueggio niente si è lasciato indreto.

Zin. Prometteui pur la uittoria.

Ma. Horsu gualcigna, che s'auanzi tempo: mena il Zingano a Gismondo; & digli quel che accade, egli è huomo a cui basterà un cenno; & sopra tutto fa ch'è soldati si paghino; rinfreschino, & arminsi: & che il capitano si contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo: qsti son huomini da seruir uolètieri.

Ma. Tornate poi di qua con l'ordine: perche nò passa mai un' hora, che Rinuccio non sia qui intorno: & io in tanto uedrò se potrò intender nulla della cosa mia.

Gual. Sta bene, uenitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla signoria uostra. Ma. A Dio.

Mario solo

SEmpre par che accaggia, che piu ageuolmente si sconchiudono l'altrui faccende, che le sue ppie; Gismondo & io siamo aggrauati d'una medesima infermità; & benche la sua molto piu difficile apparisce, non di meno io gl'ho saputo trouare la uia alla salute; & per me (ancor ch'io habbi tutti e mezi opportuni) nò ueggio spiraglio alcuno, e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Cammilla, & del medico; gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di qui, non mi

sta mai abbattuto riscontrar la fante; dalla quale io fus si tratto fuori di questo dubbio, & mi potessi risolvere alla mia faccenda; ma ecco apunto il medico: guarda chi mi fa; horsu, ma io mi uoglio leuar di qui, per non gli dare sospettione, che m'hauesse a nuocere.

Maestro Cornelio, Norchia seruo.

CHE di tu Norchia? ne Scipione, ne Cammillo nò si trouoron in casa è?

Nor. Non ui dico io, che stamattina l'uno & l'altro eran caualcati alla uigna.

M.C. Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che uedendomi hieri uolto a questo parentado per l'inuidia nò ci sono potuti stare sotto; infine, quando uno ha qualche cosa, che sta sua, e maggior nimici sono e piu stretti parenti.

Nor. Lasciate pur essere, egli è meglio essere inuidiato, che inuidiar altri.

M.C. Horsu disporrenci andar soli per questo non sarà, che io non tolga donna, & che io non mi caui questa uoglia, a dispetto di chi nò uole; ma odi. Nor. Messere

M.C. Vain casa, & fa ordinar da desinare; ma sta: desinar no, far un poco di colletion, che hauendo stasera a uescir dell'ordinario co'l pasto, sarebbe errore caricarsi troppo co'l cibo.

Nor. Delle sua, star sempre in su la regola. M.C. Che di tu?

Nor. Che il desinare, che si è proueduto, non è punto fuor della regola, ne ui caricherete troppo, non dubitate.

M.C. Hor uà a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una uolta da lo spetiale.

Nor. Io uo; o meschino egli hà paura in queste sue nozze nò

s'auiluppare alla tauola; pēsa quello che farà nel letto

M. Apollonia fante, Cammilla fanciulla.

DE H nella buon'hora non ti disperar tanto sta di buona noglia, ch'io gliene darò in manu propia, & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. Deh si fatelo di gratia, madre mia cara.

M. A. Lo farò dico, uattene su, che sia benedeta, che M. Go- stanza non habbia a pigliar sospetto di questo tuo star qua gu tātò a luscio, che nō ne segua maggior scādolo

Cam. Che maggiore scandolo uolete uoi, che segua? mi può ella far peggio, che a darmi a un uecchio, che potrebbe essere mio padre dua uolte; ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi è?

M. A. Mi par mal pur troppo; ma che uoi tu fare.

Cam. Rimediarci, se gl'è possibil uorrei.

M. A. Be qual è il rimedio?

Cam. Vscirmi di questa casa; prima che io possa.

M. A. Che di tu sciagurata a te, dunque uoi tu diuentar femina del mondo è?

Cam. Che dite uoi? non mi ha egli piu uolte promesso, & giurato di tormi per moglie, & io similmente non ho promesso, & giurato allui?

M. A. Si, ma quante uolte promettono, & spromettono questi giouani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario non gia, ne credo in modo alcuno, che egli sia per mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta. M. A. Gli è uero; ma io non uorrei poi.

Cam. Che poi: lasciatene la cura a me; ma per quanto ben ui uoglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera; & pre-

gatelo,

gatelo, se mi porta l'amore: il quale m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'uccidermi.

M. A. O che Dio tel perdoni; dice d'uccidermi.

Cam. Uccidermi si, se non harò altro riparo.

M. A. Ohime, figliuola mia, tu mi dai nel cuore a piangere a cotesto modo: e a dir coteste cose; uattene su, & leuata la passion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.

Cam. Altri che Mario non me la può leuare: hu, hu, hu, hu.

M. A. Horsu io farò tanto, che tu gli parlerai immanzi che si sera non piangere.

Cam. O Dio il uolesti, M. Apollonia mia; ma come farete?

M. A. Ve come la s'è ristiarata, ti so dire: che gl'è del fine.

Cam. Voi non mi rispondete?

M. A. Darogli la lettera: & diroglì, che tu piagni, & che tu ti disperi; & ch'è pensi a casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che se mi uuol uiua pensi di cauarmi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M. A. Lascia fare a me che ti arrecherò qualche buona nouella o uattene su.

Cam. Io andrò hora: udite. M. Apollonia, raccomandatem'egli un poco strettamente; & ditegli, com'io mi struggo per amor suo.

M. A. Lo farò, uanne su in buon'hora, ch'io mi marauiglio; che la non t'habbia gia chiamata sei uolte, tu uoi, che e sen'aueggia pur tutto il mondo. gli è ben mal far male; ma gli è ben peggio farlo alla scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non uoglio altro marito di lui.

M. A. Mene ingegnerò.

Furto Comedia.

B

M. Apollonia sola.

O Poverina ti so dire; che la sta fresca, non gli basta non trouar luogo per questo giouane, che questa sua matrigna, che non la uo chiamare altrimenti: gli ha dato un uecchio di settanta anni per marito: et doue l'altre si sogliono rallegrare, questa da hiersera in qua, che la lo seppe: non ha fatto altro che piagnere, che è propio una pietà il fatto suo, & se Dio, & s. Caterina non l'aiutano, i ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistolo addosso; nasse Dio ne guardi le predelle di questa maladittione; la padrona, che uede questa maninconia, m'ha mādato con queste cose al monisterio a fare oratiō per lei: che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol uuol per marito con una lettera; non so chi giouerà piu: a giuditio suo, piu la può far contenta il suo Mario con un cenno: che quante Monache ha il mondo: o Dio uedete poi doue si conducc una meschinella, che non ha psona, che p lei sia; & poco gli gioua esser bella, & di nobil sangue, che la sua sciagura cominciò dalle fasce. dicono, che le figliuola d'un gentilhuom di questa terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che la nō hauea a pena tre anni: ilquale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa la menò qui, che era meglio che la l'hauesse menata presso ch'io non dissi, che il padre non s'è trouato altramente; & la fanciulla ci capiterà male: basta che ella ha certi suoi breui che la tiene, cō piu sicumera, che non si tengono le reliquie: & dice; che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta; io uo

che la segli metta: sono stata a un pelo per dire una mala parola; ch'altro ne farà ella mai; ma, u. u. uscì agurata a me. ecco non so che brigata in qua. lasciami andar uia.

Zingano mutato d'habito, Mario, Gualcigna

Messer Mario non s'affatichi uostra signoria in ricordarmi quel ch'io ho a fare; io ui riuscirò meglio a pan, che a farina.

Ma. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gual. Tutto; & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre, & n'ha dati tutti i contrasegni possibili. Zin. Non c'è dubbio alcuno ui dico.

Ma. Mi piace, ma uedi, che non si stia troppo a disagio; ecco qua Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo. Zin. Quanto piu presto meglio.

Ma. Lascia prima muouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole. Zin. Si bene.

Ma. Buon di, Rinuccio.

Rinuccio, Mario, Zingano, Gualcigna.

Buon di, & buon'anno.

Ma. **B**Ditegli hora i casti uostri da uoi M. Guicciardo questo è quel Rinuccio, che uoi haucte tanto cerco.

Zin. E questo Rinuccio Corso? Rin. Al comādo uostro.

Zin. Ho Rinuccio mio, le lacrime non mi lascian parlare.

Rin. Che uoglion dire si fatte accoglienze?

Zin. Ringratiato sia Dio, che finalmente io u'ho trouato, et ch'io harò pur questo contento innanzi ch'io muoia.

Rin. Infine che raccogliēze sō queste, che uolete uoi da me?

Gual. Pe'l primo questo è stato un brauo assalto.

- Zin.** Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi uoi hauete piu uolte fatto intendere d'hauer la sua figliuola.
- Ma.** O amor paterno, quest'huomo nõ può esprimere quel che uorrebbe per la letitia; ho e' fa bene.
- Zin.** Io son uenuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che uoi stesso uorrete, & di piu restarui in eterno obligato.
- Rin.** Adagio, bisogna altro che parole a dar la fanciulla.
- Ma.** Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?
- Rin.** Se la farà sua; e mi darà piu d'un contrasegno; huomo da bene, non pensate gia ch'io uoglia correr questa faccenda.
- Zin.** E parla benissimo; quando uoi facesti altrimenti, uoi non faresti luffitio uostro Rinuccio; & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimanderete, che gliè ben ragione; così uolesse Dio, che la mia figliuola fusse in quel grado, che l'era, quando la rimase a corsali; come io ui saprò dire, cio che fa mestieri.
- Rin.** La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta coma una reliquia, nõ bisogna che uoi ne dubitate; et pche uoi sapiate l'ho tenuta, & al presente l'ho in un monasterio.
- Zin.** Voi m'hauete tutto racconsolato.
- Rin.** Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria uostra?
- Zin.** La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.
- Rin.** Il nome della fanciulla? **Zin.** Aurelia sfortunata.
- Ma.** Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre; ma è così il nome Rinuccio.
- Rin.** Aurelia è il nome, ma ci sono mille cose da intendere, ancora.

- Zin.** Domandate pure, che son parato a tutto rispondere; p cio ch'io delibero, che uoi ne restiate satisfatto.
- Rin.** Quant'è che uoi perdesti questa figliuola, & doue, & chi ue la tolse?
- Zin.** Dirouui; io la persi son quattro anni finiti, & ua per cinque quant'è da Settembre in qua; & fummi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà; & a cagion che uoi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di piu cose; ui dirò sotto breuità, come segui il caso.
- Ma.** Ditelo, M. Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua tutti ne hareno piacere.
- Zin.** L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & alleuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio cõsorte era morto; & percio che la heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente; presi tutte le mie cose con questa mia figliuolella d'anni circa dodici: p cio che la madre s'era morta; imbarcai per la uolta di Liorno, come uolse la nostra mala fortuna: demmo ne Corsali, & quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & così con ogni mio hauere uenimmo loro nelle mani: allora io ueduta la mala parata sperando pure della detta heredità trarne tanto ch'io acconciamente far li potesse: mi posi per dirui la cosa come la sta cinquecento scudi di taglia, se me & la mia figliuola solamente uolessero lasciare in libertà; il padrone accettò l'offerta; & così presonsi la mia figliuola, hoime.
- Ma.** Horsu non piangete, uoi l'hauete rihauuta horamai.
- Zin.** Quel che di lei si seguisse non ti so dire.

- Ma.** Che dici, Rinuccio?
- Rio.** Che uolete uoi ch'io ui dica; se l'è sua, io non gnene posso, ne uoglio ritenere; la fanciulla lo uedrà ella, la quale sene ricorda, & sempre l'ha in bocca.
- Zin.** Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma per maggior uostra satisfattione, ui uo dire ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro a punto doue cominciano le costole; di questo non mi domandau uoi?
- Rin.** Cotesto non ho io giamai ueduto.
- Zin.** O s'io lo credessi, Rinuccio?
- Rin.** Ne potete esser certissimo, & ella ancora uene farà buona testimonianza.
- Zin.** Hor mi fate uoi fede, d'esser interamēte huom da bene.
- Ma.** Non piu tal quale ella è M. Guicciardo la riuuole, & tu gnene uoi rendere; & con tutto che ei potessi come cosa sua ripigliarsela senza altro, niente di meno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & per tutto quello che tu mai adimandar le potessi, ti uole donare cosa che tu sarai contento.
- Rin.** Io mi rimetto in uoi penso che uoi siate huomo da bene, & discreto; & potete pensare, che io ho speso p lei un tesoro, tenutola come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo: & hora (come io u'ho già detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sa ogn'uno: donate mi quello che uoi uolete.
- Zin.** Ben parla Rinuccio, io ui uo dare cento ducati alla mano & quel piu ch'io uorrò, quando io harò appresso di me la mia figliuola.
- Ma.** Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentilhuomo come è M. Guicciardo.
- Gual.** Non ne fate parola?

- Rin.** M. Guicciardo, non m'aiuti Dio.
- Zin.** Non giurate di gratia, che ui credo benissimo?
- Rin.** S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io gnene facessi copia, & per saluar l'honore alla fanciulla uostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intenderete) la riscattò da Mori, non ho uoluto far nulla.
- Zin.** Essendo uero cotesto, ingrato certamente sarei non uene dando ancora io cento cinquanta, auenga che assai mi disagiono.
- Ma.** Voi siate molto credulo M. Guicciardo.
- Zin.** Chi non è ufo a mentire, pensa che ogn'uno dica il uero: ma notate, perche io non sono al presente in su contanti, io ui darò in quel cambio una mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.
- Rin.** E io uorria danari contanti io?
- Ma.** Sta a udire & poi parla.
- Zin.** E questi sono drappi, ch'io ho portato da Lucca bellissimi.
- Ma.** Drappi e o, che uorresti, forse che in Roma e drappi non hanno spaccio; & che non è furfantino, che hoggi non sene uesta?
- Zin.** Andiam uia, che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento; & di piu, oltre ogni promessa, & oltra i drappi che monteranno cento cinquanta scudi, uoglio donarti alla mano uenticinque ducati d'oro contanti.
- Rin.** Come piace a uoi, ancora che.
- Ma.** Non dite che uoi siate trattato bene.
- Zin.** Gualcigna, piglia questo anello per segno: uattene all'osteria del Pagone, doue io sono alloggiato; & di all'oste, che ti dia quei drappi, ch'io gli consegnai

in serbo: toglieue tre pezze, credo che queste saranno dauanzo.

Ma. Quanto posson tirar l'una?

Zin. Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misura nostra. Ma. Si si alla larga.

Zin. Di che pigli di quelle di sopra, che son piu giuste.

Gual. Io uo: ma fider ammele egli?

Zin. Come no e conosce l'anello benissimo: ma diteli uoi, Rinuccio, doue e' l'ha a portare?

Rin. Al monasterio delle Conuertite. Ma. Tu hai inteso?

Gual. Sta bene.

Zin. Hor andianne, che sta ringratiato Dio d'ogni cosa.

Gualcigna solo.

Vedi uedi, che delle Volpe si piglia, costui per parer huom da qual cosa, ha uoluto mille contrasegni, & mille nouelle, & poi sen'è lasciato menare come un bufolaccio pel naso. pensate poi quello ch'egli farà subito che la fanciulla uegga questo suo nuouo padre. di sorte ha ella hauuto il uino, & di sorte credo io, che la saprà ben fingere: che se nessuno altro contrasegno haueßimo hauuto per lo innanzi; l'accoglienze sole di costei sarebbono state bastanti a dargli a credere ogni cosa: ma lasciam'ire in cambio dell'osteria a trouar Gismondo per i drappi, & pe i danari: in tanto gli darò nuoue del primo successo, credo cauarne ancor io una buona mancietta, di poi per la piu corta mene andrò al monasterio.

Fine del secondo Atto.

Gualcigna solo.

Io per me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia, senza fallo si ritrouerebbe nelle donne; a posta loro hanno le risa in bocca, & le lacrime sugli occhi; ogni uolta che loro è commodo, sanno di sorte hor piangere, & hor ridere, che a ogni persona darebbono ageuolmente a credere di far da douero; & s'io di questo prima haueuo punto dubitato, hora ne sono piu che certo: perche ho ueduto la maniera, che tenne Aurelia riconoscendo, o per dir meglio fingendo di riconoscer l'infinto padre suo alla presenza di quel balocco di Rinuccio Corso; ma infine, di sorte sepe ella teneramente raccogliarlo hora con le risa, hora con l'amore uole lacrime; che maggior barbassoro che non è questo ci sarebbe stato allacciato; perche nel uero, non è costui il piu accorto huomo del mondo: & per la gola di quelle tre pezze, & di quei uenticinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre; padre mi piacque marito si bene, anzi pure amante dolcissimo? femmina & innamorata he, che cosa non ardisce uno amante, & quale astutia finta non succede a una femmina? ma che fo io: debbo trouare il mio padrone, che uenendo qua amendue mi è partito dinanzi? ma rauglierassi, ch'io l'habbia smarrito? ma eccolo appunto in fede mia: padrone, certamente che il uostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto d'Aurelia; che l'è una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna.

Fatto sta come accorta, & di bellissime maniere: notasti tu, con che bel modo la fece accoglienza cō

mille pietose lacrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano: io pme nō aspettauo da lei tãto a grã pezzo

Gual. La badessa nō poteua tener le lagrime p la tenerezza

Ma. Dico, & chunque ui era.

Gual. Il Zingano similmēte, fece benissimo, et prima, & poi

Ma. Nel uero, che noi ci seruimmo d'uno strumento, tanto a proposito del mondo; ma uenghiamo al fatto nostro gualcigna, hora che gismōdo ha hauuto il piacer suo.

Gual. Primiero harà il suo l'Aurelia? o io lo credo, che dite?

Ma. Quel che ti par da far hora ne i fatti mia?

Gual. Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Cammilla, & secondo questo gouernarsi: benchè, come ui diſsi, fatto, o non fatto, uolendola uoi a ogni modo, io la leueria di quiui, & mene andrei un poco a spasso con gismondo, hora che e danari non m̄cano. ma ecco apūto M. Apollonia; uedi ch'ella nō poteua giugnere piu a tēpo. aspettiamola qui, & parlato che noi l'haremo, potrē pigliar q̄llo spediēte, che ci parrà migliore.

M. Apollonia, Mario, Gualcigna.

V V, V, che triste le facci Dio quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fauole intrattenuto tanto, che gliè passato l'hora del desinare; harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. La mi cerca a punto M. Apollonia.

M. A. Chi mi chiama, oh Mario, di uoi cercauo. Dio ui salui?

Ma. Et io te similmēte che è della Cammilla, da cui sola mi può uenire ogni salute?

M. A. Ne fia bene, se uoi seguirete d'amarla.

Ma. Dunque nō sta ella hor bene, di su ti prego a un tratto.

M. A. La lettera ue lo dirà ella: tenete, & leggete.

Ma. Che ha? di su presto.

M. A. Che uoi l'hauete concia male: ma leggete.

Gual. Che l'ha messo la rete torta.

M. A. Eh che metter ti possa; sono stato per dirtelo, sempre uole il dondolo de i fatti nostri quest'altro.

Gual. Il dondolo uolete uoi altre da noi.

Ma. Haime, gualcigna, la ua male. Gual. Che cosa è?

Ma. La cosa è conchiusa: io son morto.

M. A. Che chiufa la cosa, eh non Mario, leggete bene.

Ma. Dice che il parentado è conchiuso.

M. A. Ho coteſto ſi, coſi gli uenga la fiſtola a quel uecchiaccio: & però diſſio, che hor biſognaua, che uoi li uoleſſi bene. Gual. Laſſatelo finir di leggere.

Ma. Io ne la cauerò à ogni modo.

Gual. O, o, Mario, uedete la uoſtro padre?

M. A. Io ue la raccomando, Mario.

Ma. Non mi raccomandate l'anima mia; M. Apollonia andate uia preſto M. A. Ohime pche: che furia è q̄ſta.

Gual. Andate uia dico; diſcoſtateui da noi, andate uia. uoi Mario andate alla uolta ſua?

M. A. Perche uoi tu, ch'io mene uadia? tu mi par pazzo a me, & Mario anche ſe ne ua uia: ben be a cani ſi fa qui hor uedi, che amor è queſto. è ſene ſono iti tutti a dua ſenza farmi riſpoſta alcuna, o infelice Cammilla ti m̄caua queſto: ma io non le uoglio dir coſi apunto ogni coſa, che la poueretta ſi morrebbe di dolore.

M. Lucio, Mario, Gualcigna.

CHE uoleua quella fante?

Ma. Non ſo, la parlaua con gualcigna.

Gual. Voleua, ch'io leggeſſi una ſopraſcritta d'una lettera,

A T T O

che la portaua, & non si ricordaua a chi.

M.L. Seruistila?

Gual. M.no, non uedesti uoi ch'io la cacciai uia?

M.L. Oh perche? si uuol esser cortese di quel che non costa.

Gual. Nono, non uuol si dar quel carico a Mario, ch'era presente. M.L. Che carico?

Gual. Come che? uoleuate uoi, che ei si dicesse che la gli portasse e polli che è in sul tor moglie; uoi non sapete, che lingue serpentine ci ua a torno he?

M.L. In uerità che tu hai hauuto un buon discorso, qualcignauue, che tal' hora ha piu accorgimento una persona idiota, che un sauiο: io non pensauo costì.

Ma. Ne io ueramente.

M.L. Io uo fare un poco di natta a questo mio figliuolo: hor be, Mario, tu non mi domandi quello che sta seguito della moglie?

Ma. Aspetto che mene ragionate uoi.

M.L. Non ti diceuo altro, perche a dirti il uero, io non ti porto troppo buone nouelle. Ma. O Dio?

M.L. Che hauesti?

Ma. Niente, ma che uuol dire?

M.L. E s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole. sti masti ch'un'altro suo primo marito sia ancora uiuo, & percio la cosa è raffredda un poco.

Gual. O uedi uentura che è questa all'improuista.

M.L. Tu non rispondi? Ma. Che uolete uoi ch'io dica?

M.L. E par costì, che tu sia mal contento?

Gual. Pensate che la gli duole, che gia se la stimaua sua.

M.L. E uero Mario?

Ma. Duolmi per certo, ma che uolete uoi fare: qui bisogna accordarsi con la fortuna?

T E R Z O

15

M.L. Hor su io ueggo che e s'affligge troppo: hor da qua la mano.

Ma. Sta a uedere? che uuol dir questo?

M.L. Io ho uoluto un poco di spasso del fatto tuo. buon pro ti faccia, Verginia de Massimi è tua legittima sposa, et sta sera ti trouerai a cena con lei. Ma. Hoime?

M.L. Che hai tu hauuto? gli è diuenato com'una cenere?

Gual. Padrone, auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore: altri si sono trouati morti per questo.

M.L. Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripiglia gli spiriti. come ti senti? Ma. Non ho altro no.

M.L. Ringratiato sia Dio, che tene pare: non ho io condotto la cosa bene & presto? Ma. M.si, ne sono cōteto.

M.L. Tu mi rispondi costì a mal in corpo. infine io non ueggo in te quella allegrezza, ch'io harei uoluto.

Gual. Parui gran fatto? egli ha portato un gran pericolo p si buona nuoua: di poi non sapete uoi, che come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?

M.L. I pensieri, & le brighe uoglio che sien tutte mia, Mario, e piaceri sieno tutti tuoi: ma andiancene a desinare & ragioneremo piu all'agio.

Ma. Auiate uoi: noi ne uerremo.

M.L. Hor su io son contento. tune uuoi ragionare un po co'l qualcigna? io m'auio.

Mario, Gualcigna.

HOR se tu contento, qualcigna uedi. che per fare a tuo modo m'è interuenuto quello, di che io sempre ho temuto, che partito ho io a pigliar hora? che nõ ho pur tãto tempo, ch'io mi possa metter le ma

ni a bocca: & sono assediato da due importantissime cause: dal parentado della Cammilla, & dal mio, che l'uno, & l'altro harebbono bisogno d'un mese intero a pensarui.

Gual. Non dubitate, padrone, non ui disperate, che non è male alcuno, che non habbia il suo rimedio.

Ma. Sì, ma che mio pro? se non lo so trouare?

Gual. Lasciate fare a me, & non ui date maninconia.

Ma. Delle nostre.

Gual. Dite anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti condotta, & pure riuuscita, n'è uero?

Ma. Vero: ma qui non ueggo rimedio piu alcuno.

Gual. Padrone, benche questa cosa habbia dui capi, tutto in questo un sol rimedio li basta.

Ma. Et quale è questo, cauami di questa molestia piu tosto che tu puoi?

Gual. Che dice ella, non è ella contenta di partirsi, & andar sene con esso uoi?

Ma. Anzi mene prega, me ne scongiura.

Gual. Il rimedio è dunque il menarla uia prima che il medico ui uadia, & così siate libero d'ogni cosa: poi qual cosa sia.

Ma. Troppo tardi siamo idugiati, horamai debbono esser diciotto hore, & nō se li è fatto intēder nulla di fermo.

Gual. Poco importa questo: in un' hora sola si leuerrebbe uno esercito: non che una fanciulla, che altro non brama.

Ma. Ma come faremo è, che il medico per sorte non s'abbatresse?

Gual. A questo ancora ho pensato.

Ma. Dimmelo di gratia?

Gual. Che il medico si trattenga dua, o tre hore, accioche

senza sospetto del suo sopraggiugnere possiamo trarla di casa. Ma. Et chi sarà bastante a questo?

Gual. El Zingano senon altri. Ma. In che modo?

Gual. Oh uoi mi parete grosso, perdonatemi co'l richiederlo, che uadia a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.

Ma. El caso è, che e uoglia andare, douēdo esser alle nozze

Gual. Dieci ducati lo farebbono trottar fino a Napoli, non sapete che incantesimo è quello de e danari eh, & massimamente in un uecchio & medico.

Ma. Hor su piglia questo partito per ultimo: ma come faremo a trouare il Zingano?

Gual. Io andrò a cercarlo à queste prime tauerne, & uoi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gli è forza, che si sia ritratto à desinare.

Ma. Hor uia, che troppo ci importa, & s'il uecchio uole aspettare, aspetti: ma torna, odi uogliamo noi però entrare in casa sua, ch'ogn'huomo ci uegga, così sfacciatamente, che altro si farebbe a una publica?

Gual. Questo niente rileua, che ageuole ci sia à trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne sia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come domine?

Gual. Mancherà, che la casa di nozze par sempre una sagra, tante persone entrano, & escono sempre.

Ma. Và dunque e spacciati.

Gual. Non è da perder tempo, andate, & la aspettate.

Rinuccio solo.

S Ciagurato à me, misera la uita mia, doue domine: Potrò io mai trouar costui? pensasi pure, che hauen domi fatto una simile giunteria, non si lascierà così to-

sto ritrouare questo ladro assassino: infine, quando la
 debbe andar male, non ci è rimedio alcuno; io mene tor
 naua con tre pezze di raso, che ualeuano poco manco
 di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato
 per la ribauuta della sua figliuola, quãdo, à punto mi
 abbattei in uno, che al uiso, & à panni haueua cera d'
 huomo piu che d'altro; ma poi à i fatti l'ho io trouato
 peggio, che un diauolo, un barro, un giuntatore, uno
 assassino, il quale alla prima mi seppe cauar di bocca
 quello ch'io haueuo fatto, quello ch'io faceuo, & quel
 lo che haueuo in animo di fare, & detto ch'io gli heb
 bi d'hauer quelle tre pezze meco: mi dette ad intende
 re, che fusse meglio ch'io me ne riuscissi quanto prima
 potessi: io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comin
 cio ad imparare à uiuer hora alle spese mia; gli credet
 ti, & seco andai doue uolle, aggirrommi un' hora, hor
 qua hor la, con una persona, & hora con un'altra; dal
 uedere al non uedere, io mi trouo manco le pezze, &
 lui non riueggo, corro, grido, mi lamento, nulla mi gio
 ua, ogn'uno mi dice molto bene ti sta, tu eri col tuo huo
 mo da bene? misero me, doue son'io capitato? in un pun
 to ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in
 parecchi anni cō mille fatiche, & con mille stratij: pur
 beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una
 borsa con uenticinque scudi, che io mi trouerei del tut
 to brullo: pur del male mi sono rimasti questi: io so
 pur, che e son qui drento per certo. hoime, hoime, io
 non gli ritrouo, hoime hoime, o ladri, o assassini, o ru
 baldi, anche questi he, anche questi he: il cuore, hoime,
 il cuore se fusse d'oro credo ch'io me lo trouerei mãco,
 pouero me, tristo dolēte à me, senza e danari, senza le
 pezze,

pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla,
 ancora che se io non l'hauesse renduta così tosto, nõ m'ã
 cherebbono ne danari, ne pezze, hebbi la misera à me,
 da un mio fratello, che ritornaua di Tunisi, doue l'ha
 ueua rubata al padre proprio di chi ell'era, & uenendo
 a morte me la raccomandò come la uita sua propria, giu
 randomi, che sempre in luogo di sorella era stata ap
 presso di lui; & così mi pregaua che stesse appresso di
 me fino che ritornassi il padre suo. uero è che io l'ho
 resa al padre, ma doue sono le mia spese, doue le mia tã
 te fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il merito,
 che io ne doueuo cauare, hoime, rubato sono stato assas
 sinato, andrò à cercarne, & solo non farò altro, che
 affaticarmi, & martoriarmi, pure se la fortuna mi uo
 lesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia scio
 chezza mi ha fatto danno, forse forse.

Mario, et Gismondo cō la veste del Zingano.

E Gli' uero Gismondo, che trouandomi io nel traua
 glio, che io t'ho detto, ne potendo hauere il Zin
 gano, ho bisogno dell'aiuto tuo, non di meno per gli in
 conuenienti, che potrebbero nascere, se tu fusse ueduto
 dal tuo fratello, o d'altri di casa tua, & massimamente
 in questo habito tanto diforme, se Dio m'aiuti uoglio
 piu tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia, accioche tu
 almeno uuui contento; poi che la mia fortuna uuole che
 io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario, l'amore che io ti porto, & di piu gl'obrigi,
 ch'io tengo teco, son tali, che se io non ti seruirò di quã
 to brami, & desideri, pensa che ne io similmente potrò
 uiuer cōtento, maggior cosa farei p'amor tuo: pche in

questa non ueggo tanti pericoli, quãti pare à te, anzi essendo l' hora del desinare, nessuno quasi si ritruoua per le strade: & io pur, se scontrassi alcuno che mi conoscesse, hauendo io questi panni addosso del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato, però dimmi solo quello, che io debba fare, & non ti dare altro pensiero del fatto mio.

Ma. Vna uolta io non ho altro rimedio, senõ che questo medico sia trattenuto due, o tre hore per potere in questo mentre sicuramente far quello ch' io t' ho detto.

Gis. Stanne di buona uoglia, & quanto al trattenere il medico, lasciane tutta la cura à me: ma dimmi facendo io questo, potrai tu poi fare il restante per te medesimo?

Ma. Alfermo, sì come io spero, con l'aiuto di qualcigna, che penso che hora mi cerchi, ma doue pensi tu di menare il maestro?

Gis. Per Dio non mi è ancora uenuto alla mente: ma stanne sicuro, che s'io douessi gittarlo in Teuere; non ti uerrà à dar noia: lascia pur far à me.

Ma. A te lascio la cura in tutto di questo, io andrò in camera di qualcigna, ritrouereci alla stanza per caualcare se fosse ben mezza notte. **Gis.** Io intendo.

Gismondo solo.

Inuerità ch'io uo piu trasportato dalla uolontà di compiacere all'amico mio, & rendergli pare merito de i suoi seruigi, che doue io sappia in fatti di cõdur questo medico: ma non dimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. busiamo la porta tich, toc, tich, toc: uedi casa di nozze, qui

mi pare adormentato ogniuno, che si che io gli destos toc, toc.

Norchia, Gismondo.

CHI tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta, per certo che.

Gis. Et tu come rispondi, a chi reca guadagno al padrone?

Nor. Che guadagno, o non guadagno per la prima assai bel guadagno è questo fracassar la porta, che non di tosto cioche tu domandi? parti, che io non habbi altro che fare, che i casi tuoi?

Gis. Assai sono e casi tua quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco uedere?

Nor. Potrai, se prima non acciechi.

Gis. Galante seruitore è questo, & da fare honore à qualunque si uoglia padrone.

M. Cornelio, Gismondo, Norchia.

CHI mi domanda?

Gis. Io, Maestro Cornelio, & son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso assai importante?

M. C. Hor uengo à te; uà, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un quoco pulito, & oltra quello, che io t'ho detto, compera dua paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere. **Nor.** Bene dixisti?

M. C. Ben be, tu parli ancor tu per littera eh?

Nor. Chi usa co'l zoppo, uoi sapete, uoi hauete tanta coscienza, che insino à i uostri letti si uagliano delle lettiere, non che i seruidori.

M. C. Scientia bufolo, & non coscienza; per un'altra uolta: ma perche dicesti tu, bene dixisti in fine?

Nor. Che uoi parlasti bene, a dire potendogli hauere, perche e fagiani, & le starne, da noi altri apena si possan uedere, mercè della gola dishabitata di questi gran barbassori.

M. C. Anzi habitata, & bene, usando giornalmente cotesti cibi, tant'è: farai il meglio, che si può.

Nor. Tanto farò.

M. C. Hor uà tosto: che diciam noi, huomo da bene?

Gis. Che gran bisogno è occorso à un gentilhuomo dell'opera uostra correndo in un medesimo tempo risico, la persona, & l'honore d'una sua figliuola.

M. C. I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell'honore nõ può l'arte nostra sanare altramente, ne io mi ui metterei, che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, massimamente, come sapete.

Gis. Saluandosi la persona della fanciulla, si potria saluare insieme ancor l'honor suo; udite il caso, costei ancora che sia di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza della madre, si è trouata grauida.

M. C. Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auengono simili disordini: ma segui pure.

Gis. Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presoli le doglie tre giorni sono, non può questa pouerina in modo alcuno, mandar fuora la creatura: & che trouandosi la madre, e'l padre in quel grado, che uoi potete pensare, ui hanno mandato à pregare, che con uostri strumenti uenghiate fin la: fidandosi, & nella fede, & nella uirtu uostra.

M. C. Mal uolentieri posso uenire, douendo questo giorno andar a ueder la donna.

Gis. Hoime, maestro mio uoi rouinate un casato intero, & se quella meschina non soccorrete, che ui chiama, & ui desidera: l'opera sia piu breue, che uoi non pensate.

M. C. La cosa può essere breue, & lunga, secondo la cagione onde procede il difetto, perciò puote auuenire da due cause, aut ex nimia angustia, & stretitudine matricis, aut de transuersa fetus positura.

Gis. Questo è propio un parlare ai morti, che io per me non intendo grammatica.

M. C. Dico, che questa difficoltà del partorire puo esser causata da due cose. **Gis.** Sta bene.

M. C. O dalla troppo strettezza di coteste parti da basso, o d'altro, essersi atrauersato il parto in orificio matricis: hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi; nascendo il difetto dalla prima, o dalla seconda cagione.

Gis. Io non so dire altro, senon che io credo, che per strettezza a poche auenga questo caso: che io le ho tutte per assai ben capaci, & larghe.

M. C. Ha ha ha; tant'è il caso è di grande importanza.

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che uenghiate tosto; & non manchiate, che anco à uoi non si mancherà della mercede uostra.

M. C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete contento.

M. C. Bisogna adoperar le mani in questa faccenda?

Gis. Adoperate se non basta, il capo, e i piedi, & uenite.

M. C. Non so, se tu m'intendi.

Gis. V'intendo d'auanzo: Dieci ducati d'oro ui saranno posti in mani, auanti che uoi entriate in camera, da lei muoia, o campi, quelli saranno uostri, di poi saluandosi

harete cosa che ui satisfarete di noi .

M.C. No, no, io non la guardo in danari: ma uerrò ad ogni modo, poi che tu me gli profferi, dieci ducati eh.

Gis. Questi, & meglio assai di poi.

M.C. Lasciami andar pe i ferri che occorrouo, & sia bene che io prenda un mio palandrano per non esser ueduto entrare in cotesta casa in habito di medico.

Gis. Anzi ero un balordo io, che ue lo doueuo auuertire.

M.C. Io sono à bottega à ogni cosa, che di questi casti ce ne interuiene ogni giorni: io uo.

Gismondo solo.

HO, come spesso d'una fantasia ne nasce un'altra d'un pensiero hauuto, ne nasce un migliore: mentre che io ragionauo con questo medico: m'è uenuto nel l'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire e disegni di Mario, & questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, ilquale come che habbia l'entrata principale in uia molto frequentata, ha non dimeno un'altra uscita ancora, che riesce in un chiaffo tanto coperto del mondo, del quale ho io le chiaui appresso di me, & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata si troua un picciol cortile, nel quale è un'altro uscio che ua nel fondaco, il quale hauendo una buona toppa saracinesca, si uiene à ferrar di sorte, che ne di dentro, ne di fuori si puo senza la chiaue aprire. darò dunque ad intendere al medico, che questa sia una entrata segreta della casa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il secondo uscio, & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima,

& di subito tirerò con forza a me l'uscio, e chiami, e gridi, e arrouelli a sua posta, nessun lo potrà sentir mi rendo certo. Ne prima potrà uscirne, che domattina quando si aprirà il banco, & potrebbe per auentura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far e fatti mia: oh bell' auuiso; che pagherei io poterlo conferire à Mario. Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandrato.

M. Cornelio, Gismondo.

Gis. **Q**uanto habbiamo noi a ir lontano?

M.C. Non ci è cento passi.

M.C. Oh se l'è così uicina noi saremo ueduti entrar ben sai?

Gis. La casa è ben in luogo frequentato: ma noi entreremo per una certa entrata per fianco, che non la trouerebbe.

M.C. Hor oltre al nome d' Iddio.

A T T O Q V A R T O.

M. Lucio, Norchia.

NON è senza gran ragione, che Mario, ne' l'qual cigna non son tornati à desinare, massimamente sappiendo quello, che si doueua fare, & di quante cose & di che importanza doueano ragionar insieme, ne uo andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso star con l'animo in pace. Mai ueggio pur à me il famiglio di maestro Cornelio: lo uoglio domandare se per sorte gl'hauesse ueduti. Tu non odi, o la tu non rispondi? à te dico uieni un po qua?

Nor. Che uorrà da me questo uecchio? che domandate?

M.L. Non se tu il garzone di maestro Cornelio?

Nor. Lo uoglio un poco ucellare: M. no, maestro Cornelio

non attende al garzone.

M.L. Tuo dir se tu stai con esso lui io.

Nor. Come posso star seco stando con uoi?

M.L. Meco non stai tu, ne simili intronati uorrei per casa, ch' à ogni cosa rispondi à rouescio, io ti domando se tu stai per seruidor con maestro Cornelio, non se tu non intendi, o pur non uoi intendere.

Nor. Ah io ho hor inteso: M. si sono il suo seruidore.

M.L. Vedi che mi ti pareua conoscere: dimmi un poco hare-
stu ueduto Mario mio figliuolo, o qualcigna mio fa-
miglio?

Nor. M. si gli uiddi per infino per Pasqua di ceppo quando il Papa cantò la messa in san Pietro.

M.L. Ah costui ha cominciato à rispondere à rouescio, fa cò-
to, che io ho far con smemorati, hagli tu ueduti da dua
hore in qua?

Nor. Messer no, ma bene ho parlato à uno che gl'ha ueduti
hor hora.

M.L. Non importa, basta che tu mi sappia dir doue.

Nor. Cotesto posso ben dirui, sapete uoi doue sta la Cassan-
dra genouese?

M.L. Che Cassandra: ti pensi forse, che io tenga conto delle
femmine io eh? Nor. li dico: perche sono in casa sua.

M.L. Come in casa sua? non puo essere, il mio Mario non uà
drieto à coteste cose: cotestui è un frappatore, non ne
uo ueder altro.

Nor. Io ho parlato in questo come gli spiritati fat' hor uoi.

M.L. Odi qua. Nor. Io lo uo far rinegar Dio: che dite?

M.L. Intendestu quel che si facebino in quella casa? ueggiamo
un poco.

Nor. M. si, giucauono mi par intendere, & fra'l seruidore,

& lui haueuon perso men che cinquanta scudi.

M.L. Cinquanta scudi, ohime, o traditore sarà uer troppo,
quel ribaldo gl'harà fatto giucar quei danari, o infeli-
ce à me se gl'è uero.

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gratia doue sta questa ribalda?

Nor. E c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io uoglio andar se la stessi in capo del
mondo.

Nor. Se tu mi credi: io ti trarrò la uoglia d'andare.

M.L. Doue è?

Nor. Dissi che ui parrà forse fatica l'andare.

M.L. Che fatica no no, quando e' mi mōta il moscherino io n'
andrei fino al sepolcro: mostrami pur la strada.

Nor. Pigliate questa uia di qua uerso il Culiseo, & passato
il terzo canto uoltate à man manchi, & lasciate la gu-
glia spaccata à mezza la strada, sboccate poi à man de-
stra, e andate dua passi di petto nell'uscio, che uoi tro-
uate, che quella è la casa, la uia non si puo errare, ma è
un po lunga.

M.L. Sie'n buon' hora, iui uoglio andare a ogni modo, che
qui ne uà il mio, ohime cinquanta scudi eh? lo non ho tã-
to d'entrata l'anno, & s' i bado troppo n' andranno an-
che tutti à cento, uedi quello, che fanno le male compa-
gnie, ohime, ohime.

Norchia solo.

IO so che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho manda-
to, oh come mi gioua far natte à simil persone, che
par se le uadino cercando col fuscellino, io gl'ho tocco
una corda, ch' io lo farò andar dieci miglia per hora:

Infine non c'è il piu efficace stimolo à far andare un uecchio, che toccarli la scarfella. io non conosco questo Mario, & manco il suo seruidore; ma quando li conosco m'harei fatto questo medesimo, perche i son tagliato a questa misura: Ma lasciarmi tornare al Pollaiuolo, che per auentura m'harà prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiest, ma io ueggio uenir in qua duo quochi: o à nozze, o à una signora uanno questi.

Gualcigna, Mario, Norchia.

PER certo Mario ch'il uestirsi a questo modo da quochi è stato il migliore spediante, che noi potessimo pigliare già siamo à casa, & da nessuno siamo stati conosciuti, o, o, allentate il passo, fermatevi fatele uista di rassettarui adosso coteste bagaglie.

Ma. Perche cagion Gualcigna?

Gual. Fate quel che io ui dico, & state a ueder, & non ridete s'io parlassi da quoco.

Nor. Molto si fermono questi quochi qui intorno sarebbon mandati dal padrone, che hauesi fatto come il Podesta di Sinigaglia, uo domandar doue uanno, & chi gli manda, o là delli stidioni? Gual. Che adomande.

Nor. Doue si fanno le nozze, doue doue?

Gual. Non son nozze migha, ha da esser una zena.

Nor. Doue si fa questa cena?

Gual. Guince in casa la Cammilla Napulitana.

Nor. La Cammilla? & chi ui manda se' gli è lecito?

Gual. Lo Capitan Musachio, Capitan de caualeggier dello Papa. Nor. C'ha far iui il Capitan Musachio?

Gual. O, o, per certo tu non deggi esser da Roma già tu non è la Cammilla la suo femmena, che u'ha speso uno mon

no, & stasera ui cena con quattro compagni de suo huomini, uuo tu intendere chiu altro da mi?

Nor. No, no, uà à tuo uiaggio, o questa è la bella cosa: ma non uo dir nulla se non mene chiarisco à fatto.

Ma. Che girandola è stata questa?

Gual. State queto che noi ci siamo assicurati, che il medico non ci uerrà dar noia. il che n'importaua non sappiendo di certo se Gismondo se l'ha trouato, o non, quello è il suo seruitore.

Ma. Io t'ho inteso, o questo è stato il buon colpo, l'uscio è aperto: non accada buffare.

Gual. Entrate entrate alla liberale.

Norchia solo.

Questa non è stata fauola ne canzone, io posso dire come disse M. Nicia, di ueduta, ma non con queste mani, con questi occhi. Vedi ch'io m'inde uo che l maestro uorrebbe moglie per altri: guarda com' un' huom capita male, Non mancua altro a questo uecchio, che in sua uecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna: S'io non m'abbatteuo à riscontrar questi quochi era facil cosa chi ui fusti ammazzato; hor lasciamo star le starne, e fagiani, & cerchiam di lui: accioche pigli quel partito, che giudica migliore, sarebb'egli un di questi, che uengono in qua, no, no sono altre genti andiamo allo spetiale delle Chiavi, ch' omai è hora, che tutti gli spetiali sono aperti.

Guicciardo Gualandi, Lottier Castrucci.

IN uerità che questa Città mi riesce molto magnifica, & corrisponde al nome che l'ha in tutto'l modo.

- Lot. Non ci siate stato forse mai piu, e gentilhuomo?
- Gui. Messer no, io arriuai hier sera di notte.
- Lot. Questa gia si domandaua Roma caput mundi: ma l'è bene hoggi la coda, o s' altro mèbro si puo dir piu uile
- Gui. O perche?
- Lot. Perche gia soleua esser un ricetto di uirtuosi, & buoni, hoggi è una sentina di uitiosi, & barri.
- Gui. In ogni luogo è piu de cattiu, che de buoni, che hoggi è il mondo piu che mai fusse incattiuo.
- Lot. Egliè uero, ma per un ch' altroue se ne truoua qui n'è un centinaio, & tutto nasce pe mali essempi, ma lasciamo ire, di che terra siate uoi se ui piace?
- Gui. Son Pisano al comando uostro.
- Lot. Pisano, e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tirassi à parlar con uoi.
- Gui. Siate forse Pisano ancor uoi eh?
- Lot. Messer no io sò Lucchese; ma uoi sapete, che Pisani, & Lucchesi per la uicinità son quasi una medesima cosa.
- Gui. E uero: ma come ui chiamate?
- Lot. Lottieri Castrucci: & sono stato in questa terra tanto che apena piu mi ricordo di Lucca.
- Gui. Voi ue l'hauete trouata forse buona stanza eh?
- Lot. Si bene, io ci ho auanzato qualche cosa; uoi come habete nome?
- Gui. Guicciardo Gualandi, & come uoi la maggior parte dell'età mia son uissuto fuor della patria cioè in Palermo: pur in mia uecchiaia mi sono rimpatriato.
- Lot. Che buone faccende hauete in Roma?
- Gui. Vi dirò il uero io son uenuto quasi come mosca senza capo, sono quattro anni, o piu, ch' io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è suto porto che

- l'è in questa terra: per ilche son uenuto per ueder s'io la potessi trouare.
- Lot. Sarà mal' ageuole non sapendo chi se l'ha; pur si uol cercare, & s'io ui posso giouare son paratissimo.
- Gui. Io so capitale dell' offerte uostre, & gia cominciarò à seruirmene. Lot. In che cosa?
- Gui. Perche penso starci qualche settimana giudico, che sarà buono, ch'io mi riuista un poco, ch'io non ci ho portato altri panni, che uoi ui ueggiate, & essendo uoi Lucchese, & mercante ho fatto pensiero di leuar e drappi, che m'occorreranno da uoi, & non hauendo uoi u' affaticherò, che m'indirizzate doue fusse ben seruito.
- Lot. Voi non poteuate abatterui meglio: e m'è stato mandato da Lucca pochi di sono una cassa di drappi, che non ci sono uenuti un pezzo fa, e piu begli, & non ci è huomo, che me seruir ui possa di me, & à riuestirui uene conforto, che in Roma chi non è ben uestito, non è stimato un danaio.
- Gui. Quando ui piacerà mostrarme gli l'harò caro.
- Lot. Ve li uo mostrar ancor hoggi, & non importa che stia festa che auanzar tempo in ogni faccenda è cosa lode uole domani non harete se non à tagliar le ueste.
- Gui. Voi dite bene, andianli a uedere à uostra posta.
- Lot. Andiamo questa qua è la uia nostra, in tanto potrete succintamente narrarmi il caso della uostra figliuola.

Lupo barro solo.

Gran piacer è il mio per certo ogni uolta, che uenendomi rubato qual cosa, m'abbatto à far un bel tratto: ma allora massimamente godo io meco medesi-

mo quando rubo i ladri, & barro i barattieri. Io son barro, & ladro, & sempre son per rubare, & per imbolar fin ch'io habbia un capestro alla gola & collo, & quando m'auenga non mi fia cosa nuoua: hoggi mi abbattei à sorte in un barbagianni, che à pena mi postò à parlar seco, che mi disse tutti e fatti sua, doue andaua doue staua: quello che faceua, & quello che haueua: io conoscendoui buon pastaccio, occhiali tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, & trouati inganni, et bugie in chiocca, delle quali bisogna esser grasso chi fa quest' arte, insieme con il Malitia mio compagno, non restammo mai fino à tanto che l'una cosa, & l'altra gli calleppollammo suso; ma questo è nulla: perche ingannar simili allochi non è gran cosa. piu bella è, perche essendo rimasti col Malitia di diuidere à mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la uera chiaue, io mentre che egli badaua à ciuettare altroue, con altra chiaue contrafatta ho alzato e mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima che io possa, & andarmi con Dio: che maggior guadagno non posso fare. guardo d'un certo M. Lottieri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; il quale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comperrà senza fallo: uoglio uedere se fosse qui intorno, che poco lontano deue esser per certo.

Lottieri, Maestro Cornelio, Guicciardo.

A Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?

M.C. A questo modo fanno i mercanti, che uogliono mantener il credito, a questo modo eh?

Lot. Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?

M.C. Cauar gl'huomini qualificati delle case sott'ombra di uoler ualersti di loro per mettergli poi in questi traualgli eh?

Lot. Che cauar di casa, ui cauo di casa mia, pensate pur di restituirmi il mio qui è un danno di dugento ducati.

M.C. Pensa pur tu di restituirmi la fama, & l'honor, che lo stimo piu di dumila de ducati.

Lot. Sarà buono, ch'io ui truoui à rubar il mio, e anche cerchi di saluarui l'honor, mene uoglio ire al gouernatore, & uoglio s'intendino i vostri buoni portamenti.

M.C. E io mene andrò infino al Papa, e intenderannosi le vostre barrerie.

Lot. De guarda presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. Et che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & ui sarà cauato la pazzia del capo, che uene par Guicciardo?

Gui. Io non so che mene dire.

M.C. Nõ importa tuo testimoni à me la uerità s'ha trouare.

Lot. Negharetemi uoi mai, ch'io non u'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito che di Medico, co' grimal degli in mano & trouomi manco tre pezze di drappo senon altro. Ah Maestro Cornelio; Maestro Cornelio del suo bisogna uiuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo: cerca di chi te l'ha rubato, non usar meco queste trappole, che le faranno conosciute traforello.

Lot. Mi dice anche traforello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene, che non sei tu. Lot. Al corpo di.

Gui. Non fate, non fate.

M.C. Va pur là, ti costerà questa cosa piu, che non ual cote-
sta bottegha mercatantuzzo di merda, ma io non uo
far bella la piazza: me ne uo ire in casa.

Lot. Io non men'andrò in casa io, al gouernatore mene uo-
glio andare: Guicciardo di gratia statemi testimonio,
costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la roba mia, &
hammi ingiuriato di parole, si fanno queste cose à Ro-
ma eh? Siamo noi à Baccano? se non basterà al gouer-
natore andrò alla santità di nostro signore, & uogl'i-
re hor hora. Di gratia Guicciardo ui prego uenite con
esso meco.

Gui. Lottieri, non uoglio, che uoi corriate à furia, pensate
ci su un poco, ne ui lasciate tanto uincer alla collera.

Lot. Che uolete uoi, ch'io pensi piu, che quanto piu penso
piu mi trafigge.

Gui. Forse che non gli ha egli hauuti, & parlaua molto au-
dacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza uergogna.

Gui. Ah non si uuol far cotesti giudicij delle persone che se-
le non son buone, almanco n'hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di uoi, che inditio è'l mio à trouar
lo in sul furto?

Gui. Voi non lo lasciasti mai parlare se uoi stauate ascolta-
re haresti forse inteso in che modo e u'era entrato: per-
che mi pare un'huomo da bene?

Lot. Ah mi sono accorto, che uoi pigliate la parte sua.

Gui. Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non
habbiate ragione; ma lasciate passar la collera, & cer-

cate,

cate, che non ui sia fatto torto, & io uene aiuterò col
far testimoni anza di tutto quello che ho uisto.

Lot. Al nome di Dio qual cosa sarà.

Gui. Fate à mio modo.

Lupo, Lottieri, Guicciardo.

T Orno a ueder s'io ritrouo M. Lottieri: o uentura
per Dio c'è; lo uoglio affrontare, & sia seco chi
esser uuole, M. Lottieri potrebbeusi dire dua parole?

Lot. Puossi, di cio che tu uuoi.

Lu. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagniuolo, saresti-
ne uoi comperatore? Lot. Mostra un poco.

Gui. Sta à ueder che cosa à esser questa.

Lot. Questa è roba mia, dōde hai tu hauuti questi drappi?

Lu. Come roba uostra? Voi pigliate errore, sarà uostra se
uoi me la pagherete.

Lot. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio:
dōde gli ha tu hauuti dico?

Lu. Voi non douete comperargli, rendetemi qua e mia
drappi.

Lot. Adagio à rendergli: gliè lecito doue si troua il suo ri-
pigliarselo.

Lu. Io dubito, che uoi mi uogliate far Calandrino.

Lot. Calandrino farestu me s'io te gli lasciassi.

Lu. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

Lot. Il tuo tanto harestu a far del pan che tu mangi.

Lu. Messer Lottieri, s'io son pouero cōpagno, io son huo-
mo da bene nel grado mio.

Lot. Io non entro costi io; ma io dico bene che questa è mia
roba. Lu. Potta che mi faresti dire.

Giu. Non bestemmiar: fate poco rumor questa cosa si può

Furto Comedia.

D

- acconciar in dua parole: di donde tu gli hai hauuti, & sarà sgannato l'uno & l'altro. Lu. Sō cōtento.
- Lot. Or be come ti son uenuti in mano? chi te li ha dati?
- Lu. Vn'huomo da ben Pisano. Gui. Pisano?
- Lu. Messer sī Pisano, parui ch'io uel sappia dire.
- Gui. Come ha nome costui? Lu. Guicciardo Gualandi.
- Lot. Hora tocca à risponder à uoi.
- Gui. Hor dich'io bene, che tu hai tutti e torti, & non puoi essere huomo da bene.
- Lu. Ah uoi ui state accordati insieme eh?
- Gui. Tu hai il torto dico. Lu. La cagione.
- Gui. Perche Guicciardo non te gl'ha dati.
- Lot. Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Guicciardo.
- Gui. Guicciardo Gualandi son'io, ne te gl'ho dati, ne pensato, ne sognato di dartegli.
- Lot. Che puoi tu dire hora?
- Lu. State forte, io uo dir la cosa come la sta.
- Gui. O, o, costui confesserà senza duol di fune.
- Lu. E drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, & egli dice hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi Pisano, & così è la uerità, come s'io fuși dinanzi al prete.
- Gui. Chi può essere questo Rinuccio?
- Lot. Tanto lo conosco io, quanto uoi.
- Gui. Dimmi ualent'huomo hatt'ei detto costui, perche cagione gli riceuessi da Guicciardo. Lu. Messer sī.
- Gui. Hor dillo, che questo importa.
- Lu. In premio d'una sua figliuola.
- Gui. O Lottieri che dice costui?
- Lu. Vedi, uedi, che sarà pur uero, ch'io non son ladro hor rendetemi qua e mia drappi.

- Lot. Tu l'hai pur con questo rendere, bada un poco costi à Guicciardo.
- Gui. Che figliuola? sai tu particular ueruno?
- Lu. Vna figliuola, che uoi (se uoi siate desso però) lasciasti piu anni sono in mano de' Corsali.
- Gui. Fratel mio, io ce ne uo donar una, la piu giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.
- Lot. Donate del uostro, che questi uo io per me.
- Gui. Tant'è io ti darò il prezzo, & se non basterà d'una, di dua, fa ch'io lo uegga un poco di gratia.
- Lu. Farollo, ch'io mi uo giustificare à tutto'l mondo, ch'io sono huomo da bene.
- Gui. Se tu lo farai sī che tu sarai huomo da bene oltre che ti sarà pagato il tuo fino à un quattrino, & io non ti mancherò della promessa da uero gentiluomo.
- Lot. Va uia fa quel che dice, che tu, ne io non ci habbiamo à perdere.
- Lu. Questa è una matassa scompigliata; ma poi che la pania non ha tenuto, io non uo cercar cinque pie al montone, io ho fatto à miei di tante faldelle, che hauendost' à disputar questo caso alla Corte; gliè facil cosa che io dessi in un capestro, per questa uolta basti la buona uolontà, andianci con Dio.

Guicciardo, Lottieri.

- Lot. **C**HE dite di questa cosa Lottieri?
- Gui. Dico che del male, la m'è ita meglio, che io non pensaua, poi ch'io ho ritrouato e mia drappi.
- Lot. I dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, & di questo Rinuccio.
- Gui. Io per me penso che questa sia una fintione, ne giudico

- che ci sia da far fondamento.
- Gui. Che haueua à muouer costui à far mentione di me, & della mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono à pena arriuato?
- Lot. Vi dirò io come l'intendo: io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, il quale temendo, che io non mi uada a querelare di questo suo latrocinio ha uoluto rendermi il mio con questo arzigogolo, & à fine che i pensì che uenga da altri, che da lui, & tutto il carico del fatto redundi sopra di uoi, & credo che questo Rinuccio sia un nome finto, & confermami in questo credere. che questo ribaldo s'è quietato con dua parole, che se la stessi così, uedendosi far rapresaglia del suo, harè fatto piu romore, ch' in inferno.
- Gui. Che Diauol ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi uoglia dar questo carico?
- Lot. L'ha fatto perche uoi non possiate testimoniarli contro essendo in causa.
- Gui. Mi marauiglio che gl'habbia possuto saper così e casi mia sì presto.
- Lot. Non è da marauigliarsi, come uoi l'hauete detto à me l'hauete detto à degli altri.
- Gui. Come ha ei fatto à mandar e drappi, che poi gl'entro in casa non s'è mai uisto toccar l'uscio?
- Lot. Non importa tutte queste case, & botteghe, che uoi uedete hanno l'uscita di drieto, anzi se ben'ui ricorda costui, che ci li arrecò, uenne per quel chiaffolino, che riesce dietro alla casa sua, non di meno per questo non uo, che perdiate la speranza, & che ui togliate giu di cercare di questo Rinuccio.
- Gui. Lo uo fare à ogni modo.

- Lot. Doue siate uoi alloggiato?
- Gui. All'osteria del Pagone.
- Lot. O, o, u, al Pagone capita tutto'l mondo, & di costi questo ribaldo s'è informato di uoi, & delle facende uostre & però ui conforto andar adesso in fin la, & domandate l'hoste se u'è stato persona a cercar de casi uostri.
- Gui. Farollo.
- Lot. O, & ho a punto il mio ragazzo, che mi sgrauerà di questo peso. Togli qui Vantaggio: porta questi drappi a casa, & aspettami la; Voi Guicciardo andate uia, ch'io men'andrò pensando come mi debba gouernare.

Rinuccio Corso, & Lottieri.

- B**EN mi sapea, che cercar di questo maluagio era un zappar in rena: perche è da credere, che hauendomi fatto una tale giunteria si douesse in un subito dileguare, non di meno guidato dalla passione per hauer perso la roba mia: indarno ho cercata tutta Roma; restami solo per ultima mia satisfattione domandar a costui, ch'io ueggo uenir in qua. Ditemi huomo da bene, e m'è stato fatto pur hora una delle maggiori giunterie; che uoi udisti un'altra uolta da uno, che io non conosco senon di ueduta.
- Lot. Che uolete uoi, ch'io ne faccia, se uoi ui lasciate giuntare.
- Rin. Non dico altro solo uorrei saper da uoi se per auentura conosceste costui.
- Lot. Dunque mi fate uoi barro, & giuntatore: poi che io debbo conoscere i barri, & giuntatori mi marauiglio assai di uoi.
- Rin. Non dico questo io, dico se uoi haueate ueduto colui,

- chem'ha rubato? Lot. Che cosa ui è stato rubato?
- Rin. Tre pezze di raso, & altro. Lot. Che raso?
- Rin. Raso nero. Lot. Sta sta, com'el nome uostro?
- Rin. Rinuccio Corso.
- Lot. Ditemi un poco donde hauesti uoi questi rasi?
- Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano, ma perche mene ricercate uoi di gratia?
- Lot. Vene ricercò, perche io ne credo hauer qualche poco d'inditio, risfondetemi pure acioche io ui domando che tutto sò in beneficio uostro?
- Rin. O huomo da bene troppo grande obliigo harei con esso uoi, s'io gli ritrouassi domandate pur, che a tutto risponderò.
- Lot. Perche cagione ueli dette questo Guicciardo?
- Rin. Dettemeli: perche io li restitui una sua figliuola lasciata da lui in mani de Mori, & riscattata poi da un mio fratello. Lot. Doue è alloggiato costui?
- Rin. Al Pagone, & secondo che ei dice, giunse hier sera al tardi.
- Lot. La cosa insino a qui si riscontra, ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo?
- Rin. Non u'ho io detto Pisano.
- Lot. Non ricerco cotesto io: uo dire che taglia è la sua.
- Rin. Io non so, che l'habbia taglia se gia uoi non uolete dire quella, che si pose egli stesso a Corsali, che furono cinquecento fiorini.
- Lot. Buono, io ho inteso piu che io non domandauo, & così si mi raccontò egli. No, no, io uo dire che presentia era la sua. Rin. Ah la presentia sua.
- Lot. Si come gl'è fatto?
- Rin. Quanto alla statura è simile a uoi, la faccia pallida,

- & non molta barba.
- Lot. Costui l'ha dipinto piu a punto, & non harei fatto ghiotto l'habito.
- Rin. Ha indosso un di questi gabbani col bauero come s'usa
- Lot. Io non uo piu gl'è desso.
- Rin. Che ne dite uoi? datemene uoi speranza alcuna?
- Lot. Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habiate ritrouato i uostri drappi; ma io ui dò buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.
- Rin. O uoi mi date la buona nuoua; ma i miei danari?
- Lot. De danari non so altro; andategli drieto uoi; ma ditemi in uostro beneficio quando ue gli detti eraui testimoni? Rin. Eraui ben dua.
- Lot. O fate a mio modo, menatemi qui cotesto Guicciardo, o almanco il che uerrebbe piu a proposito, un di que' testimoni, che ui si trouorono, trouando qualche scusa poi lasciate fare a me.
- Rin. Io lo farò se gli trouerrò; ma perche questo?
- Lot. Ingegnateuene, & non cercate altro, bastiui, ch'io uè son buon procuratore.
- Rin. Io uo: ma doue ui trouerrò io? Lot. Qui intorno.

Lottieri solo.

H Ora ueggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quello dell'huomo; chi harebbe pensato mai questo Guicciardo, che par la stessa bontà, gli hauesse commesso questo furto & tenutoli mano, & pur bisogna che sia così: perche questo Rinuccio si uede in fatti, che è persona semplice, & per la sua debolezza gli furono tolti e drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna, Ben si conosco le sue

parole non esser finte, come quelle di Guicciardo. Non marauiglia, che gli scusaua il Maestro, & non uoleua che io mi querelassi di lui, fa conto che questa debbe esser una medesima puerada, benchè la trama è sì intrigata, ch'io non la so intendere, O eccolo, che per disegnar qualche nuouo tranello non mi si spicca intorno: io non mi uo romper seco fino à tanto, ch'io non gli riprouo questa ribalderia, uo ben dimostrar, ch'io sono informato chi è il ladro; accioche e' non m'hauesi però per uno scimunito a fatto.

Lottieri, & Guicciardo.

- Gui.** Siate qui e Guicciardo? c'hauete fatto?
Gui. La metà di non nulla, ne l'hoste, ne altri trouo ha uer notitia di costui, gliè forza che sia un nome finto.
Lot. Non è finto mica no.
Gui. Perche? hauete ne uoi inteso poi altro?
Lot. L'ho ueduto, & parlatogli.
Gui. A questo Rinuccio? **Lot.** A Rinuccio Corso ppio.
Gui. O, o. **Lot.** Il'ho trafitto, che hauesti?
Gui. Duolmi, ch'io non mi son abbattuto; ma che dice rag uagliatemi un poco.
Lot. Dice quello, ch'i non harei mai pensato.
Gui. Che cosa? **Lot.** Che drappi gl'hauete dati uoi?
Gui. Io? **Lot.** Voi si Guicciardo gualandi conoscetelo?
Gui. Vno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non già Guicciardo gualandi.
Lot. Vno che ui somiglia; & sa tutti e' uostri segreti.
Gui. O uoi mi fate stupire?
Lot. Non m'hauete ragionato di cose che egli non m'habbi referita dicendo hauerla da uoi. Oltr'a che m'ha dato

- tutti e contrasegni di uoi, piu a punto che non haresti fatto uoi stesso.
Gui. Questa è una grā cosa, et della mia figliuola, che dice?
Lot. Che ue l'ha renduta.
Gui. Me l'ha renduta la mia figliuola?
Lot. L'Aurelia uostra figliuola si.
Gui. O signor, o Dio, che mi dite uoi?
Lot. Eh Guicciardo non accade far tante marauiglie, noi conosciamo anche noi il bianco dal nero.
Gui. Dunque pensate uoi, ch'io u'habbia rubato?
Lot. Come posso io non lo pensare?
Gui. O meschino a me, Lottieri uoi mi fate troppa gran d'ingiuria.
Lot. Ingiuria facesti uoi a me a tormi la roba mia.
Gui. Puo essere; che uoi lo crediate.
Lot. Lo tocco con mano.
Gui. Lottieri mi uoglio andar aggirando per tutta questa città com'un pazzo, tanto ch'io troui questo giuntatore, & uo far noto a ogn'uno questa ribalderia.
Lot. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà qui hora, & harà seco testimoni, che firon presenti quando uoi gli consegnasti e mia drappi.
Gui. Io uoglio aspettar a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia uostra; ma dauanti a qual si uoglia giudice di questa terra & starò al paragone seco, & con qualunque mi testimonierà contro sottomettendomi a ogni tormento pur che si troui la uerità, che qui mi cuoce piu d'una cosa.
Lot. Voi non direte forse poi così.
Gui. Io dirò, & farollo, son d'un pezzo, Lottieri, così fusti certo, che ci tornassi,

Lot. Tornerà non dubitate; ma che ui dissi, eccolo, & ha seco un testimoni.

Gui. Oh traditori, o ribaldi? & che nò uēgono a testaritta.

Lot. Fate una cosa, se uoi uolete, che la uerità si ritroui, nò gridate innanzi al tempo aspettigli, & di poi ascolti am pianamente quel che uogliono dire.

Gui. Son contento?

Rinuccio, Zingano, Lottieri, Guicciardo.

Come io u'ho detto guicciardo, uoi hauete solamēte à dire M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati uoi, & basta. Zin. Che suspitione è questa?

Rin. Non è suspitione alcuna no, ma un' usanza, che quando e comprono mercantie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'ha date loro.

Zin. Buon' usanza questa accioche i ladri non uendano i lor furti, che essendone p tutto i questa terra n'è assaiissimi molto maggior piacer ui farei che questo.

Rin. Ne son certo, non staremo punto a disagio, uedetelo la che spasseggia con quel gentilhuomo.

Zin. Tanto meglio.

Gui. Per Dio un di loro è il Zingano, che hier sera era alloggiato al Pagone, & ha mutato l'habito, oh ribaldo?

Lot. Lasciategli uenir di gratia: che ben' haurete tempo a gridar. Rin. Che pensate uoi?

Zin. Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia faccenda importantissima: Rinuccio farem questa opera un'altra uolta: che hora mi bisogna lasciarui.

Rin. Come lasciarmi? Zin. Sarei rouinato s'io badassi.

Rin. Vna sol parola ui spedisce.

Zin. L'importa troppo dico, lasciatem'ire, a uoi non da

noia tornar di qui a un' hora, o due.

Rin. Mi da piu noia, che uoi non pensate; di gratia non mi siate auaro di quattro passi, & di dua parole: di poi andate alle uostre faccende.

Zin. Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.

Rin. Voi rouineresti ben me uoi, se uoi ui partissi; ma io nò ui son per lasciare.

Gui. Costui fa resistenza a uenire, mi debbe hauer conosciuto. Lot. Harete forse ragion uoi.

Zin. Horsu poiche uoi mi sforzate, e bisogna, ch'io m'apra con esso uoi, a dirui il uero, io non uo parlar a Lottieri se quel ch'è seco non si spicca da lui.

Rin. O perche, che uuol dire?

Zin. Dirouuelo, & direte ch'io habbia ragione.

Gui. gran pratica è la loro, debbon pensar à qualche inganno.

Lol. Pensino a lor modo, la uerità s'ha trouar non ci parando di qui.

Zin. Questo è un dlla terra mia, al quale son circa du' ani fu ibolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il ualer di mille scudi, di che ei ne prese tanto dispiacer, & maninconia, che ne impazzò, & benche poi ei ne guarissi; non dimeno spesso, spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli da noia, ha per meno d'andar cento, o cento cinquanta miglia, che di sputar in terra come gl'ha fatto hora che uedete, che gl'è uenuto infino a Roma, & mentre che gl'è in uiaggio (udite cosa fantastica) se non s'abbate a trouar chi conosca non è huomo, che non lo reputi sauio, perche non ha altro errore, che domanda di questo Zingano suo famiglio; ma se troua uno che

gl'habbia un'altra uolta ueduto come quel c'ha quella albagia nel capo, parendogli, che sia quel cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle morefche intorno, che uoi uedeſi mai, & perche io ſo, che mi conoſce per fuggir queſta baia ho penſato, che noi lo laſciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che M. Lottieri non ſi ſia accorto, che gli è pazzo.

Zin. Non ui dich'io, che non s'abbatendo a chi conoſca: non fa una mattezza al mondo; ma e ſe ne debbe eſſer accorto pur troppo, che gli ſtanno ambedua in cagneſco ſenza parlarſi.

Rin. Io non uo, che per queſto noi guafiano e fatti noſtri: laſcerenlo dire, & auuertirene M. Lottieri, ſenon ſe n'è auuiſto.

Zin. Non baſta coteſto uerrebbe forſe a fati.

Rin. Che potrebb'ei fare?

Zin. Potrebb'ei far dice? uenir in tanta collera, che mi ſaltarebbe adofſo, co' morſi, & co' graffi, uoi non uedeſti mai la piu beſtial coſa?

Rin. Mi marauiglio, che ui facci uillania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, & mezzo, andiam pure.

Zin. Hor ſu io ueggo, che uoi uolete ueder queſta feſta, andiamo ſe ui debbo far piacere, forſe non mi riconoſcerà egli, & ſe pur e mi conoſce, non attendete a coſa, che dica.

Gui. Eccogli alla uolta noſtra; me ſarebbe, che noi haueſſimo con eſſo noi un teſtimone, o dua, che poteſſino far fede di queſta giuſteria, che io ſo, che noi lo ſcopriremo

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo perſona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri eh,

Lot. Aspettate, io uengo hora a uoi, io ho ueduto qua uno a chi mi biſogna dire una parola ſola.

Gui. Tu ſei qui e Zingano molto preſto ſei douentato gentilhuomo.

Zin. Che ti diſi noi farem pur delle noſtre. o meſchino?

Rin. Non è il Zingano queſto no, uoi pigliate errore, gliè Guicciardo Gualandi un della uoſtra terra.

Gui. Come Guicciardo, o, o, che è quel, ch'io odo.

Zin. Guicciardo ſono ſi, coſi fuſi uoi in quell'eſſere, che uoi douereſti.

Gui. Etti baſtato la uiſta attribuirti il nome d'altri è peſſimo giuntatore.

Zin. Non uo parlar con un matto, andianne, Rinuccio qua a parlare a Lottieri, e uſcianne.

Gui. Vo ben parlare io con un triſto, che m'importa aſſai.

Rin. Parlate modeſtamente, con le perſone da bene, che al fine non ſarete ſcuſato per matto.

Gui. Che ſcuſato, & che matto, ti paio matto a cercar delle coſe mie è; ma ueggo ben, che tu non men di me ſei ſtato trattato da matto, e ſciocco, da coteſto barro.

Rin. Che uol dir coſtui?

Zin. Non attendete a lui, dico andiamo a Lottieri,

Rin. Hor ne uengo.

Gui. Ditemi un poco, ch'è uenuto a far qua queſto Guicciardo

Rin. Ho, o lo debbe forſe riconoſcere, ſarà tornato in ſe p la ſua figliuola, che gli hauea perduta, la quale era appreſſo di me. Gui. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giuſto, s'ell'era ſua figliuola.

Giu. O traditore, o ribaldo; la mia figliuola ti ſei uſurpata per tua è, per uituperarla.

Zin. O, o, coſtui ha perſo la roba, & pargli hauer perſo la

figliuola, Dio ne guardi ogn'uno da quel male.

Gui. Gl'ha anche ardire di parlare, non so chi mi tiene ch'io non gli caui gl'occhi ladroncello.

Rin. Io so, che tu non gli farai uillania.

Gui. Oime, a questo modo si fa agli huomini da bene. Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi uogliono anche manomettere.

Zin. Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero, lo stare qui non fa per me, io non uo contender con pazzi a Dio, a Dio.

Lottieri, Rinuccio, Guicciardo, & Fabio.

CHE cosa è, che quistione è la uostra, e non si fa così a gentilhuomini.

Rin. Farà uillania anche a uoi, se non si tiene, non ui state uoi accorto, che gliè pazzo?

Gui. Pazzo io è, lasciarmi che non son pazzo; ma son bene sfortunato. Fa. E lascialo, che t'ha ei fatto?

Rin. Io farò a uostro modo, e se ui fa male uostro danno; ma doue è Guicciardo, o Guicciardo, o Dio che sen'è ito

Lot. Io non so, se tu ti sei ebro, non lo uedi tu costi, doue uai si a punto, uagli dreto.

Rin. Se gli hauesi pur detto una parola.

Lot. E mi par essere fra un monte di pazzi, chi ua in qua, l'altro in la, io non intendo questa girandola.

Fab. Non io.

Gui. Questa è la maggior ribalderia, che mai si facesti; mai non si doueua lasciar partir colui, che era trouato il ladro, c'haueua rubato me, & uoi chiamatelo, e intendere ogni cosa. Lot. Ecco che torna.

Fab. Infine che traualgio è questo? non si può egli intèdere?

Rin. Bontà delle pazzie di costui non u'ho potuto giustificare de mia drappi, come faremo.

Gui. Vedete dou'io mi trouo, e si da ad intendere, ch'io sia matto, parlategli un po uoi altri, & ditegli che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.

Lot. Non dubitate de drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco piu qua, che le uostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.

Fab. Gliè bene: andiancene, doue pare a uoi.

Rin. Si ma se costui ci uien drieto, cene farà dell'altre.

Lot. Non dubitate, uenite, Guicciardo.

A T T O Q V I N T O.

M. Lucio solo.

IO sono stanco, per essermi tanto aggirato, cercando di questa Cassandra, che cassa di uita possa esser ella e quel ladroncello del famiglio del medico, che mi insegnò la strada, io andai, & m'aggirai un gran pezzo: poi quando io penso esser giunto al luogo, che egli mi dette ad intendere, non trouai ne can, ne gatta, che me ne sapeffe dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, & forse fattami fare da Maestro Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che gia era sua nuora, infine questa inuidia è una gran maestra hoggi; ma guai à chi non è inuidiato: duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille faccende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora, parmi assai

trauagliato, Dio uoglia che non sia nata qualche disgratia.

Fabio, M. Lucio.

- M. L. **H**O, come resto io ingannato di questo Mario. Egli ha nominato Mario. tramaci è.
- Fab. Mi pareua una coppa d'oro.
- M. L. Che dice costui d'oro, che si che si sarà giucati que danari, Dio m' aiuti.
- Fab. Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?
- M. L. Non puo esser altro, io son disfatto.
- Fab. Almanco lo ritrouasi io tosto.
- M. L. E mi cerca, uoglio chiamare, o Fabio, o Fabio, che cosa è, che del mio Mario?
- Fab. O, M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati, la prima cosa, che io ui ho da dire si è questa, che poi che fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, & del uostro figliuolo, io pretendo, & uoglio, che ei sia a punto come egli non sene fusti mai ragionato.
- M. L. Hoime, che uuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?
- Fab. Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.
- M. L. Questa per certo debb' essere una gran cosa; ma ditemi presto, che cosa ci è?
- Fab. Doue in altro io possa farui piacere, non sono per macare in questo fate conto, che noi non ci fustimo mai conosciuti.
- M. L. Domine, che uoi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata io mi consumo.

Fab. O, Messer

- Fab. O M. Lucio, uorrei piu tosto, che ue lo dicesse un' altro.
- M. L. Dite presto, non mi fate piu stentare, ui prego, che domine può egli hauer mai fatto? Fab. Fatto eh?
- M. L. Che cosa, harebbe mai costui rubato?
- Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.
- M. L. O Signore, o signore.
- Fab. Essi trouato à rubare piu drappi à Lottieri Castrucci.
- M. L. Hoime, che mi dite uoi?
- Fab. Et à un pouero gentilhuomo Pisano una fanciulla.
- M. L. Hai misero me, una fanciulla anche eh?
- Fab. Et se tosto non si ua con Dio, sarà preso.
- M. L. O signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo uoi di chiaro, che la non fusse inuentione di maestro Cornelio per dar gli carico, & guastar questo parentado?
- Fab. Come inuentione di maestro Cornelio? che si è trouato ancor egli sul furto, & porta non manco pericolo di uostro figliuolo.
- M. L. Hoime figliuol mio, che odo io de fatti tuoi, chi ui ha referita questa cosa Fabio?
- Fab. Lottieri stesso, & quel gentilhuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.
- M. L. O Dio, o Dio, o rouinato uecchio, ua allieua e figliuoli tu, ua hora tu: hu, hu, hu.
- Fab. Non ui disperate M. Lucio, che uoi non siate il primo.
- M. L. Quando, e in che modo è seguita la cosa?
- Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla: pensate piu presto à rimedy: prima che segua il peggio.
- M. L. Io mi ui raccomando, Fabio, non m' abbandonate ui prego, aiutatemi, & di fauore, & di consiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.
- Fab. In questo non ui posso io mancare.

Furto Comedia,

E

- M. L.** Che debb'io fare, che partito sarà il mio?
- Fab.** Prima trouar Mario, & far in ogni modo, che questa fanciulla si renda à questo gentilhuomo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i rimedij, per che e drappi son ritornati nelle mani del padrone.
- M. L.** Tanto farò; ma doue domine lo potrò io trouare?
- Fab.** A casa uostra, à casa gl'amici; ne luoghi doue egli pratica, non perdetes tempo, andate, poi ci trouerremo qui oltre, & io non mancherò d'auutarui.
- M. L.** Io ue ne prego quanto posso.
- Fab.** Lo farò dico, non perdetes piu tempo.
- M. L.** Ecco io uò. ò infelice, & suenturato padre.
- Fab.** Non so però io di certo, che Mario sia stato l'autore di questo malefitio: pur essendo con quel ribaldo, & fa uorendolo in quel modo è da credere che ogni male si sia fatto per conto suo; ma come la cosa si stia, non uoglio tali huomini per parenti gia io.

Zingano solo col suo habito.

IO uò ben dire, ch'hoggi signoreggi qualche stella in cielo, che mi fauorisca da senno, poi che ogni cosa mi succede prosperamente: io non fui leuato à pena, che il Gualcigna mi messe quella pratica della fanciulla, la quale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteua desiderare ne spiccai una buona mancia, & hora che il uero padre di lei ci è arriuato, & io scampato dalle sue mani cosi destramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani. & questo è, che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidato la chiauè del fondaco del suo fratello, accio che io ne caui stasera, fra di, & notte un certo maestro Cornelio, che

da lui ui fu hoggi dentro racchiuso: & questo fa, per cioche egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, & lei adomandar per sposa; ne uorrebbe che questa cosa del Medico risapendosi, hauesse da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è piccola uentura, perche uscitone, che sia il medico, potrei fare un rastrello di sorte, che mai piu non farei pouero. Gismondo à sua posta: ad ogni modo per questo fatto della fanciulla non posso star molto sicuro à Roma: il meglio sia, ch'io rastrelli, & ambuli. ma chi è qsto, ch'esce fuori? parmi maestro Cornelio, che io cerco; uoglio star à uedere se gliè desso, & intèdere come sia fuori di quel fondaco; assai me ne marauiglio.

M. Cornelio, Norchia, Zingano.

ETanto rimescolamento ne ho preso, che come tu hai ueduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato ò per amore, ò per forza, starmi piu di due hore in casa, & continuamente, si come tu hai ueduto, sul destro.

- Nor.** Mi marauiglio, che e ui sian rimaste budella in corpo.
- Zin.** Costui debb' hauere preso pillole, à quel ch'io intendo.
- M. C.** Ma poi che tu m'hai conto quest'altra faccenda, che piu mi preme, ò che l'un male habbi cacciato l'altro, ò pur in altro modo qualunque si sia; la soccorrenza mi s'è stagniata, & sono uscito fuori con animo d'andare al gouernatore à narrargli il caso, che è molto importante. credo che Lottieri harà di gia preso le mosse; poi con l'animo alquanto piu scarico penseremo à quest'altra faccenda della moglie.
- Zin.** Che dice costui di moglie. infine io non attingo.

Nor. Maestro Cornelio.

Zin. Oh, e' lo chiama maestro Cornelio. deu' esser' egli certo.

Nor. Pigliate quel partito, che meglio ui pare, una volta la cosa sta, come io u' ho detto.

M. C. Tu Norchia sai tu quello che tu hai à fare?

Nor. Dite pure.

M. C. Venirmi drieto, & da me non ti partire mai un' uigna; & come tu uedessi assassinamento nessuno, grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.

Nor. Un be, questo so io ben fare; ma di soccorso nõ ui prometto gia, gl' imparerà à tor moglie di questa fatta.

Zin. Io strabilio, tra secolo: i' spanto affatto, questo è il medico, che io doueua andare à cauare. come Diauolo è egli mai uscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder gia, che io uoglia, che questo maestro guazzalietto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare; andrò mene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose, che io possa; à Lucca ti uiddi. & se bene io rubo Lucchese, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismòdo fratello del padrone del bāco. Zingano il guadagno è grande, e il rischio sicurissimo. andianne.

M. Apollonia sola.

ALLA Croce di Dio, che la medicina ha menato bene: non dica piu alcuno, che gl' incanti non uagliano: subito che io tornai à casa, li dissi d' hauer data la lettera à Mario in mano propria, & poi immantenantella, & io ci mettemmo di nascoso à fare uno incanto, che egli uenisse presto: il quale mi fu gia insegnato

essendo innamorata del mio Prete dalla buona memoria di Madonna Cristofana, togliemmo incenso mastio, & faue dure, ricette assai utili al mal delle fanciulle, & con certe parole à proposito, le gittamo sul fuoco. hor togli, se non uorrà uenire per amore, e uerrà p forza: ti so dire; sanmi ben male, che io ci messi troppa mazzia: bastaua una letteruzza, ò che di notte uenisse fin qua à consolarla un poco; ma hoime trista à me, à pena fu fornita l' opera nostra, che egli, e' l' suo qualcigna compariscono da Quochi; fingendo d' essere mandati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello ch' è peggio, come si rabbuia, la uol menar uia ad ogni modo, & ella pazzerella uole andar seco à tutte le uie del mondo; dicendo pure non sarà mai uero che io habbia altro marito, che quello, ch' io mi ho preso una volta. Io n' ho lasciato in fine il bel pensiero à lei. Madonna Gostanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal Medico, ha tanta allegrezza, che ella nõ cape nella pelle; ua pur la: hammi mandato fuora per certe nouelluzze, che mancano alla cena; non mi poteua fare il maggiore piacere, per non mi trouare à questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgratia. di poi ad ogni modo non ci uoglio io piu stare un passo andata sene lei: che dou' io non ho simili trattenimenti di fanciulle; non è la stanza mia: forse che mi mancano mai calze, ò pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant' è bisogna, che io mi proueggia: io mene aueggio.

Gismondo, Rinuccio Corlo.

O Come gli sta bene, uedi, uedi, che la giustitia harà il luogo suo. Gis. Che domun fia?

- Rin.** Si trouerrà pur il ladro, ch'ha rubato M. Lottieri.
- Gis.** E nomina il mio fratello, non uoglio piu tardare à domandarlo, quell'huom da bene, che cosa è stata?
- Rin.** Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.
- Gis.** Chi è egli, conosci lo tu?
- Rin.** Il Zingano si chiama, & hollo conosciuto à mio gran danno: benche di tutto sarà gastigato, in luogo è.
- Gis.** Che danno ha fatto à te costui?
- Rin.** Danno, & assassinamento, che m'ha giuntato togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & à M. Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.
- Gis.** Come domine?
- Rin.** Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre uero di lei, M. Lottieri à caso entrato nel fondaco, ui trouò dentro il Medico, che sta qui oltre, in questa casa.
- Gis.** Di pure, che io lo conosco.
- Rin.** Andossene M. Lottieri di subito al Governatore à querelarsi del Medico: il quale esso ancora si querelaua d'un ministro di M. Lottieri, che ue lo haueua condotto per inganni. il Governatore per interder la cosa à punto, & uedere chi di loro hauesse ragione, ha mandato il Bargello: il quale giuse nel fondaco, & ui trouò questo ladro, che faceua à punto fardello, & è quello, che ui condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello, le uestimenta sua, & è quello che ha rubato, & tranellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si tro

- uerà il uero à punto, & io non ne farò male à fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto, & meglio.
- Gis.** Piacemi, che i tristi sieno gastigati, & che tu non ne faccia male, io ti ringratio.
- Rin.** Non accade, al comando uostro.

Gismondo solo.

O Misero, & dolente à me, che partito sia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono in tanti trauagli. Voglio andar à cercar M. Lucio suo padre, il quale essendo amico del Medico, potrà forse rimediar à questi mali. Ma chi uegh'io cola oltre, che spade son quelle? forz'è ch'io tema così fa chiunque è consapeuole di qualche errore.

Valerio figliuolo del Medico, Don Diego spagniuolo, con vn seruitore dietro, che ha vna valigia.

PER mia fe signor Diego, che piu lungo, & piu fastidioso uiaggio mi è parso questo poco da Napoli à qui, che tutto quello, che noi facemmo da Cartagena fino à Napoli.

- Die.** Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il uento assai piu gagliardo sempre.
- Val.** Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio, che io ho di ueder la mia sorella, la quale hauendo inteso esser uenuta à Roma, non credeuo uiuer mai tanto, che io ci arriuaassi.
- Die.** Credolo, perche io so benissimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno; ma quanto dobbiamo noi ire anco

ra per ritrouare la casa, che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore, bisogna che la stia qui appresso secondo che ne fu detto.

Die. Giuro à Dio signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era à punto lo alloggiamento de i Lanzi, da e quali io riscattai quella puttina, che uoi dite essere uostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, e signor Diego?

Die. Signor sì.

Val. Ma riconosceresti uoi la casa, così à punto?

Die. A punto consideraua io hor questo. Signor sì. uedete uoi quella, che è la sul cantone? quella è deffa.

Val. O signor Diego mio. (piangete.)

Die. Che uogliono dir queste lacrime; Signor Valerio, non

Val. Non piango: anzi m' allegro; perche io mi son certificato, che ueramente questa è la mia sorella; imperciocche quella, che uoi hauete diuisato è la casa di Maestro Cornelio mio padre. hor piaccia à Dio, che noi la trouiamo uiua, & in buon stato.

Die. Non dubitate signor, perche ella è appresso di donna, che l' amaua, come sua propria figliuola.

Gualcigna da cuoco, Valerio Don Diego.

R Ingratiato sia Dio, ch' horamai è presso à sera, che presto potrè cauar costei di q̄sta casa: io uo p i panni, & alla mia tornata sarà l' hora à punto conueniente. ma che gente è questa? deueno uenir di fuori, poi che hanno ualigie con esse loro.

Val. Io ne uoglio domandar questo zanaiuolo; che me lo saprà insegnar benissimo.

Die. Domandolo di gratia, che egli mi par mill' anni di ri-

ueder M. Gostanza. Val. O Zana, o la zana.

Gual. E mi chiamano, uoglio usar il parlar da zanaiuolo, che ci è, che mi uoi tu dicere?

Val. Saprestimi insegnar la casa d' una certa M. Gostanza Napolitana, ch' ha una figliuola chiamata Cammilla?

Gual. Madeno, son pradighissimo i su questa piazza, & nō ci faccio nisciuna psona di cotesto nome qui intorno.

Val. E m' è pure stato detto, che la stau' in su questa piazza.

Gual. Qualche d' uno harà uoluto lo giambo dello fatto tuo. sì certo. Die. Che dice costui?

Val. Dice non la conoscere ma sta che romore è quello?

M. Gostanza, Valerio, Diego, Gualcigna.

A HI ribaldo, abi tristo, à questo modo si fa alle fanciulle da bene?

Die. Sta sta questa è una donna, che grida molto forte.

Val. Sēto ancor io gridare, stiamo à ueder, che cosa è q̄sta.

M. g. Via brutto ribaldo, escimi di casa, à chi dico io? uanno fuor manigoldone.

Gual. Home, io sento gridare in casa, che domin sarà.

M. g. Aiutatemi, ò huomini da bene soccorretemi.

Val. Che hauete Madonna?

Die. Madonna, che hauete uoi?

M. g. Vn poltron d' un quoco, che gliè bastato la uista manomettere una mia figliuola, di gratia soccorretemi gentilhuomini.

Die. Giuro à Dio, che questa è M. Gostanza, che io cerco.

M. g. O signor Diego, Dio me ui ha mandato à tempo, aiutatemi, che io sono sforzata.

Die. Venite dentro signor Valerio, uedremo, & soccorreremo. Val. Eccomi.

Gual. Hoime, hoime, io sono spasciato, costoro ammazzeranno il mio padrone, ò padron mio, s'io ui potessi aiutare, hoime parmi di sentire un gran fracasso di spade. ò sfortunato Gualcigna, di quanto male sei tu cagione? maladetto sia quel pensiero, che ti indusse à consigliarlo di questo fatto. ò infelice me. ò misero, & sfortunato uecchio, quando harà questa nuoua. ò pouero Mario mio, potessi io almanco trouar tosto tuo padre che ti potessi soccorrere. ò signore aiutami, ma eccolo in fede mia à punto insieme con Fabio.

M Lucio Gualcigna, Fabio.

Dico, che Gismondo Castrucci è stato à me.
Gual. Non mi basta l'animo andargli innanzi con questo habito.
M.L. Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta à quel Corso per conto suo. **Gual.** Che fo io; non è da indugiare.
M.L. Et che il padre l'ha ribauuta.
Gual. Io uogl'ire. infine io non m'arrischio.
M.L. Et che Mario non c'ha che fare.
Fab. Mi piace, s'ella sta così. **Gual.** Vò io, ò non uò?
M.L. Bene è uero, che egli uagheggiaua questa fanciulla, che sta. qui maritata à maestro Cornelio. par à me.
Gual. Io uoglio andare uadane che uuole, padrone.
M.L. Che uuole questo zanaiuolo?
Fab. Non so. non uogliam niente no, ua uia ua.
Gual. O Dio non mi riconoscono, che debb'io fare?
M.L. Et dice, che fu egli, che rinchiuse il medico nel fondaco per far questo piacere à Mario, & mi ha pregato, che io gli facci perdonare, perche altramente nõ può hauere quella fanciulla per donna, che egli desidera, et

in quello scambio promette di far che Mario lascerà questa sua dama. (pericolo alcuno.)

Fab. Tutto mi piace, se la sta in coteso modo, & non c'è
Gual. Voglio tornare un'altra uolta, padrone.
M.L. Che importunita è questa, noi nõ uogliam cosa alcuna
Gual. Padrone, io sono il Gualcigna.
M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?
Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.
M.L. Mario dou'è?
Gual. Ascoltate, ue lo dirò, ma non uoglio, che uoi ne diate, la colpa à me, perche non ne son cagion'io.
M.L. Che uuol dire questo scusarsi, dou'è Mario dico?
Fab. Escusarse senza bisogno è un manifesto accusarsi.
Gual. E la in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutate.
M.L. Dio m'aiuti con tante batti soffiole, che ui fa egli? che pericolo è questo? di su à un tratto.
Fab. Questo sarà altro, che uagheggiare.
Gual. Ben sapete, che noi ui erauamo in maschera, perche uè si fa nozze; ma come ui ho detto, io per me non ne son cagione. **M.L.** In fine che è seguito? di su.
Gual. Et mentre, che stauamo così à solazzo.
M.L. Diauol che tu lo dica.
Gual. Eccoti uenir tre armati.
M.L. Armati? & che feciono?
Gual. Io me ne saltai fuora per paura, dubito nõ habbin fatto uillania à Mario. **M.L.** E tu lo lasciasti solo?
Gual. Che haueuo io à fare, non hauendo altre arme, che queste dita, e tempo non era da riparare le coltellate cõ la mia pelle. **M.L.** Dūq; cacciaron man ple spade?
Gual. Io per me credo di sì.

M. L. Che di tu afino, credo, non uedeſtu, ſe cacciarono. ò non cacciarono?

Gual. Non uiddi queſto, che io ero fuora. (ſeco in caſa?)

M. L. Che di tu fuora? traditore peſſimo. non diceſtu che eri

Gual. Si, ma quando io uiddi entrar coſtoro brauando, & minacciando, me ne ſaltai fuori alla prima.

M. L. O aſſaſſino. quanto è che fu queſto? (fuor. i.)

Gual. Hor hora, a pena erauate uoi qui giunto, che io ſaltai

M. L. Che gente può eſſer queſta Fabio? io ſo che il mio Mario non ha quiſtion con perſona.

Fab. Potrebbon forſe eſſer gli ſbirri, che debbono hauere hauuto commeſſione di pigliarlo.

M. L. Certo uoi dite bene, andiamo, non badiamo piu: ma di gratia fatemi compagnia.

Fab. Si bene, entriamo, poi che l'uſcio è aperto.

Gualcigna ſolo.

NON ho fatto poco à ſpigner ci queſti dua, io per me non uo entrar ui altramente: perche bene, ò male, che ella ſi ſia ita, tutta la broda ſi roueſcerebbe addoſſo à me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere. il meglio ſia, ch'io mi pigli puleggio, ma ecco il Medico à punto altro nõ m'acaua ti ſo dire.

Norchia, Maefiro Cornelio.

NON ui diſſ'io maefiro, che uenēdo ſene di giorno non ci era un pericolo al mondo.

M. C. Ringratio Dio, che de i trauagli, che io ho hauuto queſto giorno infino à qui, ne ſono riuſcito meglio, che io non penſaua.

Nor. Et andrete ancora di bene in meglio, ſe uoi ui liberere-

te da queſto morbo di queſta uoſtra moglie.

Nor. Et uoi ſauio.

M. C. E ben ch'io habbia ſottoſcritto la ſcritta, & obligato mi à cinquecento fiorini di dote, intendendoſi e ſua buõ portamenti, ogni coſa tornerà à ſuoi termini.

Nor. Siatene ſicuro di cotefto.

M. C. Ma quando io ci haueſſi à mettere dua cotanti, non mi dorrebbono: pur che ella non habbi à far meco ma chi è quello, che eſce di caſa ſua? M. Lucio per mia ſe.

Nor. Non ui diſſ'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?

M. C. Che ha far qui un par ſuo.

Nor. Sollazzarſi. ogn'un ua drieto à i ſua piaceri. (ſtui?)

M. C. Oh ſe ui è il capitano Muſacchio, come ui è entrato co

Nor. Debbene tener ſua amicitia, chi ſa. (mio grande amico.)

M. C. Io lo uoglio aſpettar qui, & parlargli un poco, pche è

Nor. Io ui ueggo rappiccar la pratica. M. C. Non farò.

Nor. Tirateui piu preſto in caſa, che gia ſi comincia à far buio.

M. C. Ancor non è hora pericolofa, benche io non mi ſon per diſcoſtar molto da bomba.

Nor. Gliè meglio, che io uadia ad aprire l'uſcio, & porre iui à canto un pezzo d'arme, ſe biſognaſſe.

M. C. Fa cio che tu uuoi.

Nor. Queſto è quel M. Lucio, che io mandai hoggi à ſpaſſo, & per queſta cagione mi ſon leuato di qui uolētieri

M. Lucio, Maefiro Cornelio.

VEdi, che pure doppo una gran pioggia, s'è raffenato ogni coſa d'intorno? oh che allegrezza harà di queſto Maefiro Cornelio? ma eccolo à punto: ò felice uecchio, uoglio in prima darli queſta buona nuoua: dipoi anderò à caſa à contarla à mogliama, che

io la lasciai mezza morta, per quello che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio ui dia la buona sera, date qua la mano. M.C. Perche cagione?

M.L. Perche ui uoglio dire buon pro ui faccia, & darui nuoue, che non hauesti un pezzo fa le migliori.

M.C. So quel, che uolete dire, & ui rispondo, che non la uoglio per conto nessuno.

M.L. Chi non uolete uoi à conto nessuno?

M.C. Cote sta Cammilla, & non ha che far meco.

M.L. Oh perche? s'ella è uostra. (ogniuno.)

M.C. Mia non è ella, lasciate ui dire, & sturifene gli orecchi

M.L. Che dite uoi? che ci siamo certificati, che ella è ueramente uostra, ne ue ne potete discostare.

M.C. Vi parrà, che io me ne discosti.

M.L. E ci sono le scritture, i testimoni, & gli uostri piu attenti gli prestano fede.

M.C. A sua posta, chi fa il carro lo fa disfare. questa festa non si ha da fare senza me, & s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se uoi non uoleuate altro da me à Dio.

M.L. Io non so se costui s'ha notitia del seguito, ò se pur egli non m'intende. io li uoglio parlare altramente. Maestro Cornelio, ascoltate un po me, non uen' andate così subito. io dirò forse cosa, che piu ui piacerà: sapete uoi, che Valerio uostro figliuolo è uiuo e sano?

M.C. E uiuo il mio Valerio? M.L. Et è tornato in Roma.

M.C. Il mio figliuol Valerio è tornato?

M.L. E tornato e gli ho parlato, & tocco la mano.

M.C. A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?

M.L. Si dico, non so come io ho à dire.

M.C. O M. Lucio, hor uogl'io ben, che mi tocchiate la ma-

no, & ui uoglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi ueduto?

M.L. Qui in casa questa Napoletana.

M.C. Et ui è al presente? M.L. Messer st.

M.C. Et che ui fa egli?

M.L. Ve lo haueuo cominciato à dire: ma, ò che uoi non mi intendeuate, ò non mi uoleste dare udiienza,

M.C. Dite, dite, ch'io ui ascolterò ben hora uolentieri, perche uoi dite cose, che mi piacciono.

M.L. Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser uostra figliuola, & sua sorella.

M.C. La Cammilla del Capitan Musacchio?

M.L. Còe del capitano Musacchio, dico uostra figliuola io.

M.C. Come, io non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cote sto nome. ne hebbi ben una, che si chiamò Lucretia, la quale, come piu uolte ui ho detto, di tre anni insieme con la madre sua, fu da i Lanzi uccisa.

M.L. Questa è quella Lucretia, che uoi p'esauate esser morta.

M.C. Voi mi fate stupire, e in che modo è ella qui hora?

M.L. Dirouelo, quando è Lanzi per lo sdegno della uostra fuggita hebbero occisa la uostra donna, uolentio gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbatte à sorte uo ueramente gentil'huomo Spagniuolo, chiamato dō Diego di Cartagenia, il quale mosso à pietade, la cāpò da Lanzi, come ch'egli si facesse: & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola à questa Madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne qua come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio uostro figliuolo doppo il naufragio d'Al-

gieri capitò à Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentil huomo; doue piu mesi dimorando, una uolta à sorte d'un ragionamento in un' altro traualicando, come accade, uenne à riconoscere, che quella piccola puttina, che il gentilhuomo hauea campata dai Lanzi, era suo sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accōpagnato da il gentil huomo fino à Napoli, il quale, & esso ancora era desiderosissimo di usar seco questa ultima cortesia, oltre che p altre sue faccēde doueua ritornar à Napoli, non la trouarono p esser Madonna Costanza uenuta qua, si che giunti à Roma, domandando di lei, l'hanno trouata à punto, & uoi hanno ripieno di eterna allgrezza.

M. C. M. Lucio tutto mi piace, ma io uorrei piu manifesti cōtra segni, per creder che la sia la mia figliuola.

M. L. Non ui dico io, che ci sono in scritture ancora.

M. C. Come le scritture.

M. L. Quando la uenne alle mani di questo gētil huomo, l'ha ueua un breue al collo; che gnene douesti far uoi, o la dōna uōstra cōtro i bachi, il quale ha tenuto questa M. Costanza appresso di se cō grandiss. cura, & al presēte hauēdolo aperto, ui ha trouato drēto una polliza, doue scritto il nome suo, il uōstro, & della uōstra moglie cō cert' altre deuote parole appropriate à detto male.

M. C. Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue; & chi melo fece, il padre guardian d' Araceli, ch' usaua oltre a il nome de i bambini metterui su ancora quello del padre, & della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono piu punto dubbioso. M. L. Ringratiato sia Dio.

M. C. O signore Dio, uedi à che rischio sono ito di torre una
mia

mia figliuola per moglie. hor ueggo, che tutto quello che è auuenuto è seguito di uolontà di Dio; ma io non uoglio piu badare, uoglio andar à ueder i miei figliuoli, i quali amendua teneua per morti.

M. L. Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima, che ui partiate, un' altra cosa m' accade dirui, che forse nō ui sarà mē cara. M. C. Si bene, ma che uolete uoi dirmi?

M. L. Che uoi nō solamēte trouerete il figliuolo, & la figlia uola, ma il genero ancora. M. C. Come il genero?

M. L. Il genero si, quando ue ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, al quale (sendone stato innamorato piu mesi) da Valerio uostro gliè stata data molto uolentieri, & con quella dote medesima, che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta, & io, quando à uoi così piaccia, ho ratificato al parentado.

M. C. Come non mi può egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & à uoi mio amicissimo? ne son contento, & buon pro ci faccia.

M. L. Ben ci uenga, hora non ci resta altro, senon che si perdoni à Gismondo Castrucci, che per far seruitio à Mario mio figliuolo, accio ne seguisse questa buona opera ui ferrò nel fondaco del fratello. (fondaco?)

M. C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi ferrò nel

M. L. Voi hauete inteso: & come ui ho detto, ne per offender uoi lo fece, ma per seruire l' amico suo, del che uedete quanto bene ne è poi resultato.

M. C. Tanto m' è grato questo, che non solo gli perdono, ma lo uoglio ancora per buon figliuolo, & ditegnene, quando lo uedete, & così ancora à Lottieri suo fratello, col quale mi scusarete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benchè egli mor desse non poco me.

M.L. Così mi piace, & che ogni cosa si sdimentichi, & che tutti siamo buon frategli. (da parte mia.)

M.C. Così è l'animo mio, e tanto à l'uno direte; & all'altro

M.L. Ma piu non è da indugiare, uoi andrete à ueder le uostre cose ritrouate, & guadagnate, & io andrò à raguagliar la mia dōna di tutto questo, di poi ci ritroueremo insieme, perche io intendo che tutta questa notte si spēda in far festa, & allegrezza.

M.C. Io uado, à Dio. Gualcigna, Mario.

IO guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, ne però ueggio, ne odo cosa alcuna, ond'io possa cōietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi ch'io mi son partito, così come haueua incominciato nella presenza mia ma chi è questo, che esce fuori di la entro? per Dio, che gliè Mario mio padrone. ò me beato, poi che io lo ueggo uiuo, & intero.

Ma. Chi uiue hoggi al mōdo di me piu lieto, & piu cōtēto?

Gual. Ringratiato sia Dio, che allegrezza fia questa Mario. la quale tanto piu mi deue esser cara, quanto piu di noiose disauenture la ueggio nata.

Ma. O come desidero io di uedere, & di raguagliare il mio Gismondo, il quale io temo, che di me non habbia inteso cosa, ch'assai lo mclesti, almeno uedeſſio il Gualcigna, con il quale mi potessi rallegrare della mia gioia.

Gual. Padrone eccomi feci per lo meglio, che io ui lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, accioche di fuori ui potessi mandar qualche soccorso, non feci io bene à spigner ci uostro padre?

Ma. Non accade scuse di questo, poiche io non ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allora massimamente, che

fa di bisogno di cuore, & d'armi, gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo: anzi talmente, che meglio non si poteua desiderare. (bene.)

Gual. Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto

Ma. La Cammilla s'è trouata esser figliuola del medico, & da Valerio suo fratello, che uno era di quelli, che qua entrorno armati, & da suo padre di poi maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.

Gual. O te beato, & noi tutti felici, & contenti.

Ma. Sono uscito fuora à posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, si per raguagliarlo del tutto, & si ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito di poi. hareſtilo ueduto, ò intesone alcuna cosa?

Gual. Ne ueduto, ne uditone ho cosa del mondo; ma uedilo à punto; che di la ne uiene tutto frettoloso.

Ma. Ben uenga il mio caro Gismondo, rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giusta cagione.

Gismondo, Mario, Gualcigna.

PRima, che hora, mi son rallegrato, & ho inteso cō mio sommo diletto, & piacere il tutto.

Ma. Et quando, & da chi?

Gis. Pur hora da M. Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentar me ancora, doue ero il piu misero, & il piu infelice huomo, che fusse al mondo.

Ma. Che odo io? non hai tu appresso di te la tua Aurelia?

Gis. Hoime tu non sai gl'affanni mia, che in breue hora mi sono sopragiunti grauissimi, & dolorosissimi.

Ma. O Dio, & che cosa è?

Gis. M. Guicciardo, uero padre di lei, & Lottieri mio fra-

tello hanno discoperto tutta la frode, & miseramente me l'hanno tolta.

Ma. E dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?

Gis. Sì dico, & ogni cosa è stata per andar in rouina: ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per affettarsi con sommo nostro diletto, ma sta Mario, sta, ecco di qua l'uno & l'altro: salutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni, & m'aiuti, ua tosto alla uolta sua, ua animosamente, non mancare.

Lottieri, Guicciardo, Mario, Gismondo,
Gualcigna

Quanto à me, essendo le cose ite, come sono andate, & distornar non si possono, non mi poteua accader una cosa piu grata di questo nostro nuouo parentado.

Gui. Et à me similmente, che mi pare allogarla à persona, che l'ama assai, nobile, & da bene.

Ma. M. Lottieri, & uoi M. Guicciardo, Iddio ui salui. L'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder à Gismondo uostro piu oltre, che non si conueniua. pure egli ui è fratello di sangue, & in honore, & in riuerentia desidera d'esserui buon figliuolo, & ui prega siate contento di fargli dare per moglie la figliuola costui di M. Guicciardo.

Lot. Mario nõ piu, con M. Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato à bastanza, & ambo duoi ne siamo contenti, & hora siamo inuiati la d'etro, doue egli ci ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.

Gis. Fratello assai ui ringratio, imponetemi che altro peso piu ui aggrada, ma di gratia, poi che nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore ancora,

& questo è, che uoi senza indugio alcuno operiate che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mio fallo, & mio errore, sia lasciato libero, & sicuro.

Lot. Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato di gia ordine à tutto, & penso che hora mai ne sia fuori, percioche ad instantia mia solamente era guardato, andiamo tutti allegramente in casa, doue attenderemmo M. Lucio, che la uera luce ne ha arrecato delle tenebre nostre, in questo mentre goderenci, & allegrarenoci insieme. Gualcigna solo.

Brigata, non aspettate altramente, che M. Lucio Britorni, perche hora mai si fa notte, & egli desidera di uenire, senza che altri lo uegga, Voi aspettatori lodatene, ò biasimatene, come ui pare, che tutto si piglierà in buona parte, noi co i nostri Accademici faremo festa, & allegrezza con animo di trattenerui, et dilettarui altra uolta piu comodamente, p hora bastiui il buõ uolere, & lo hauere incominciato: fateui con Dio, & allegrate ui. I L F I N E.

N O T A.

PER hauere l'Impressore dopo, che ottenne tale licenza messo mano all'opera con una copia non molto fedele si sono commessi alcuni errori infino al quarto Atto, i quali con la copia dell'autore si son dipoi riscontrati, & emendati, & per manco danno di esso Stampatore rassettati nel miglior modo si è potuto. Le interrogationi, & i punti si lasciano alla discretione di chi legge.

E R R O R I

Atto Primo.

Car. 1. fauellarti.

Mancano queste righe.

Nor. Volete uoi, che io selli la mula?

M.C. No no lascia star la mula per istamani, che essendo festa andrò solamente alle cure piu importanti.

Nor. Eccomi.

rallagrerei rallegrerò (gliuola no
figliuola no figliuola; ma che dico io? si=

car. 3. haueate occupato l'animo & il corpo
haueate occupato l'animo alla presentia della donna
harete hora occupato l'animo, & il corpo. ma

ca. 4. Qui romperò i'ui romperò
dipoi ha inteso dipoi e' tenta

car. 5. morto chi sa ela morto chi sa? e là
mi pregaua che mi pregaua streta mēte che
altro partito alcuno partito

ca. 6. non mancando, come non mancando uoi, come
debita pro missione debita prouisione.

Questo il Questo è il
data è, e data. e e'

car. 8 che a darmi che darmi

car. 9. dice d'uccidermi dice anche uccidermi

ca. 11. rihauuta ritrouata

ca. 12. fursantino fursante
mancietta. mancia

ca. 13. piacer suo pien suo
primiero harà il suo pien sarà il suo all' Au

Atto Terzo.

c. 14. Ma. Io ne la cauerò à ogni modo Correggi uersì
quattro così.

Ma. Ne la cauerò ad ogni modo

M.A. Ve la raccomando, Mario

Ma. Non mi raccomandar l'anima mia.

Gual. O o Mario uedete la uostro padre: M. Appollonia an

date uia tosto.

M.A. Oime, &c.

Ma. Aspetto che mene ragionate uoi. correggi.

Ma. Aspettauo che me ne ragionassi uoi.

ca. 15. l'haresti condotta, &c. l'haresti creduta: pure è ri=
tutto in questo un tuttauia un (uscita, &c.
così siate così sarete

ca. 16. horsu piglia hor piglisti
pensasi pensati
ritrouare riuedere

d'huomo piu che d'altro piu che d'huomo da bene
un' hora hor un hora intera hor
da bene? misero me da bene. tristo me

c. 17. io intendo s'intende

c. 18. parti che pensi che
& che trouandosi del che trouandosi

c. 20. non se non so se

c. 21. men che me che

c. 22. giudica giudicherà
guicciardo gualandi guicciardo uero gual.

c. 24. inditio giudicio

c. 25. hauuti cauati

douete comprargli douete uoler comperargli

Lot. Il tuo tanto harestu. Il tuo? tanto hauestu

c. 26. che se la stesse così che se la non stesse così

c. 27. Lot. O & ho apunto leggi così.

Lot. Fatelo. Ma ecco apunto il mio ragazzo, che porti que
sti drappi.

Lottieri, Vantaggio ragazzo, e Guicciardo.

Van. Padrone uolete uoi nulla?

Lot. Togli qui Vantaggio porta queste tre pezze à casa,

Et aspettami là.

Van. Umbe.

Lot. Voi Guicciardo andate uia; ch'io me n'andrò pensando come io ui debba gouernare.

che l'habbia

che gli habbia.

c.28. e non harei fatto ghiotto l'habito. leggi

che non l'hare fatto ciotto. L'habito?

detti

dette

di quel del huomo

di quel che si fa del huomo

che drappi

che i drappi

c.29. noi conosciamo anche noi il bianco dal nero. leggi.

noi sappiamo anche noi a quanti di è san Biagio.

testimoni

testimonio

a dire M. Lottieri

a dire a M. Lottieri

c.30. M. Lottieri eh.

M. Lottieri questo è.

figliuola

figliuola?

c.31. se ui fa

se ui farà

Fab. Non io

ne io

R E G I S T R O.

A B C D E F.

Tutti sono quaderni, eccto a, G, F
che sono terni.

In Fiorenza appresso i Giunti.
L'anno M D L X.



371251

50.000.523